

«L'Europa rischia di ritrovarsi ai margini del mondo». L'allarme di Prodi e il balbettio di Tremonti



Dieci anni fa l'elezione di Rutelli a Roma, Bassolino a Napoli, Cacciari a Venezia, Illy a Trieste, Sansa a Genova e Orlando a Palermo



EUROPA



GIOVEDÌ 4 DICEMBRE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 216 • € 1,00

L'Europa può convincere Bush. Ecco come

FILIPPO ANDREATTA

Prendo spunto da un magnifico convegno – *Quale occidente, occidente perché* – organizzato a Bologna dal Dipartimento di politica, istituzioni, storia, fondato da Bobo Ruffilli, che ha messo in luce le molteplici definizioni e identità che oggi attraversano la “famiglia delle democrazie liberali”. Questo è uno dei temi fondamentali in quanto solo un occidente unito può fornire alla comunità internazionale le risorse politiche, ma anche economiche e militari, per superare la situazione di crisi nella quale ci troviamo.

L'unità dell'occidente è oggi messa in discussione sia dalle tendenze unilateraliste dell'amministrazione Bush, che ha cercato di trovare una soluzione militare alla vulnerabilità nella quale sono caduti gli Stati Uniti dopo l'11 settembre, sia dalle tendenze antiamericane di certe forze politiche europee, che mirano a dimostrare le loro convinzioni ideologiche con un fallimento in Iraq. La battaglia che oggi si combatte in Iraq è però fondamentale per tutto il mondo libero, e impone quindi anche all'Europa una strada obbligata.

In primo luogo, bisogna evitare di abbandonare gli Stati Uniti al loro destino, perché il loro isolamento rafforzerebbe le tendenze più oltranziste a scapito delle crescenti voci per un ritorno al tradizionale multilateralismo americano. Un fallimento in Iraq, inoltre, significherebbe la vittoria del fondamentalismo in Medio Oriente, con il pericolo che le minoranze terroristiche prendano il sopravvento sui governi della regione.

In secondo luogo, è necessario resistere alla tentazione di appiattirsi sulle posizioni americane. Il doveroso sostegno alla stabilizzazione dell'Iraq deve essere condizionato all'adozione di una strategia con maggiori probabilità di successo. Le difficoltà in Iraq sono infatti dovute anche alla decisione americana di procedere senza la legittimazione delle Nazioni Unite – importante in Europa ma anche nel mondo arabo – e alla lentezza nel trasferimento di autorità verso istituzioni irachene. Tutti i (rari) successi nell'esportazione della democrazia – in Germania e Giappone dopo la seconda guerra mondiale e a Grenada e Panama negli anni '80 – hanno visto un coinvolgimento quasi immediato delle strutture locali, che fino a poco tempo fa gli Stati Uniti hanno invece procrastinato in Iraq.

In terzo luogo, pertanto, l'Unione europea deve innalzare il proprio profilo politico. Solo un'Europa più attiva sulla scena globale può indurre gli Stati Uniti a modificare la propria strategia. Un'Europa politica non può limitarsi ad osservare – criticamente o con compiacimento – gli eventi che stanno ridefinendo il sistema internazionale. Le grandi scadenze del 2004 – costituzione, allargamento e rinnovo del parlamento europeo – devono pertanto essere finalizzate a un duplice obiettivo.

Da un lato, l'Europa deve dotarsi di una politica estera degna di questo nome, che comporti un rafforzamento delle istituzioni comunitarie anche oltre quello che è stato immaginato dalla Conferenza intergovernativa. La politica estera, al contrario delle altre politiche pubbliche, ha infatti necessità particolari a causa del fatto che i ritmi delle decisioni sono imposti dall'esterno e rendono inadeguati i complicati meccanismi di composizione di consenso in vigore a Bruxelles. Solo il rafforzamento del parlamento europeo può offrire ai responsabili della politica estera comune la legittimazione per prendere decisioni gravi in tempi utili.

Dall'altro lato, l'Europa deve insistere affinché la lotta al terrorismo non si limiti alla dimensione militare e rilanci una risposta politica alla instabilità del Medio Oriente. Il terrorismo si combatte anche e soprattutto nei “cuori e nelle menti” delle popolazioni dalle quali gli estremisti reclutano i loro adepti. Per questo è necessario offrire – oltre a una rapida ricostruzione dell'Iraq – prospettive di sviluppo economico e sociale ai paesi della regione e una soluzione concreta alla questione palestinese, che solo uno sforzo congiunto della comunità internazionale, e un occidente unito, possono favorire.

Per Antonio Martino il quadro è «drammaticamente peggiorato». Ma si resta

Ulivo deciso. Via dall'Iraq se non cambia la missione

Il centrosinistra non voterà il finanziamento dopo le parole del ministro

Per Antonio Martino le condizioni di sicurezza in Iraq sono «drammaticamente peggiorate». Dunque? Si resta a Nassiriya. Riducendo i ranghi. Ed espondendo così i soldati che restano a rischi ancora maggiori. Stupefacente, il ministro della difesa, nella sua disinvoltura nel cambiare posizione (prima della strage di Nassiriya, aveva parlato di condizioni relativamente sicure) e nell'andare contro la logica più elementare. Come seguirlo su questa strada? E infatti il centrosinistra ne imbocca una opposta.

Dice Pierluigi Castagnetti, capogruppo della Margherita alla camera: dopo le parole del ministro è più difficile votare il finanziamento della missione militare italiana. Raddoppia Dario Franceschini, coordinatore della Margherita: «Sono d'accordo con D'Alema. se il quadro resta questo non vedo come potremo mutare il nostro voto contrario alla missione in Iraq».

Il presidente dei Ds aveva chiesto una riunione straordinaria della Ue, dedicata appunto all'emergenza irachena, per inquadrare iun

quel contesto l'eventuale impegno italiano. Posizione ribadita ieri da Marco Minniti. E immediatamente liquidata dall'ineffabile Martino: non si convocano riunioni straordinarie se non si ha la certezza del loro successo.

Ragione in più per prendere le distanze dal governo. Commenta Castagnetti: «Ma se le presidenze di turno hanno proprio il compito di risolvere le difficoltà e di costruire un'unità, non sono i notai delle diversità».

I SERVIZI ALLE PAGINE 2 E 3

IL DISASTRO FRANCESE



Clima d'Europa. Da qualche parte doveva accadere. E l'alluvione devastante d'autunno è arrivata, nel sud della Francia, uccidendo finora cinque persone. Ci pensino a Milano, alla conferenza Onu sul clima. (Ap)

ROBIN

Minori

Ecco finalmente una legge che tutela i minori. Per la prima volta la tv garantisce i loro interessi. Esultano Gasparri e i suoi compagni di merenda. Nobile causa. Come dargli torto. Ora i figli hanno il futuro assicurato. I nostri no, quelli di Silvio sì.

In attesa della decisione di Ciampi sulla “Berlusconi-Gasparri”

La legge truffa, l'interesse privato e l'ingordigia

CARLO ROGNONI

L'ultima sentenza della Corte costituzionale dedicata al pluralismo dell'informazione parla chiaro. Dice che per la sopravvivenza delle reti televisive considerate “eccedenti” dal legislatore dal 1997, e cioè fin dalla legge Meccanico, deve essere «previsto un termine finale assolutamente certo, definitivo e dunque non eludibile». E questo termine è il 31 dicembre 2003.

Attenzione! Questa data è stata indicata dall'Autorità garante delle comunicazioni, che pure si era fatta carico di una lunga transizione.

SEGUE A PAGINA 6

GIAMPAOLO D'ANDREA

Il senato ha approvato in via definitiva la legge Gasparri. Nel corso dell'ultima, quarta lettura non c'è stato spazio per un confronto parlamentare vero, anche perché il riesame poteva riguardare solo le parti nel frattempo modificate dalla camera. Governo e maggioranza, assolutamente indisponibili a prolungare l'iter parlamentare del provvedimento, hanno puntato all'approvazione più celere possibile, attraverso il contingentamento dei tempi di discussione e la previsione del voto da parte dell'aula anche in mancanza di approvazione da parte della commissione competente.

SEGUE A PAGINA 7

DAVID SASSOLI

Gentile direttore, pare proprio che abbia ragione Tonino Carotone: è un mondo difficile, è vita intensa, futuro incerto.

Con la legge Gasparri si chiude un ciclo, torna il monopolio e questa volta non appartiene allo stato ma ad un privato. Siamo al capolinea e da qui bisognerà ripartire, pagando il biglietto, risalendo sull'autostrada, facendo attenzione ad aver preso la corsa giusta. Sì, oggi la nostra repubblica è più povera. Regole che credevamo fossero radicate, condivise, sono andate a gambe all'aria. E' stato venduto l'ager publicus, i terreni della città, i beni di tutti.

SEGUE A PAGINA 6

Il welfare inglese alla prova sull'obesità, emergenza globale

È tutto grasso che vota

FILIPPO SENSI

Tra gli effetti collaterali della dilagante diffusione dell'obesità come minaccia planetaria, malattia senile dell'estremo Occidente, vera e propria pandemia, c'è sicuramente quello della sua politicizzazione, anch'essa su scala globale.

Alla crescita esponenziale del numero di persone con forti disturbi dell'alimentazione e problemi di peso corrisponde così il progressivo inserimento dell'obesità tra le *issues* sensibili che determinano e modellano l'agenda politica di un paese.

E' così da tempo per gli Stati Uniti, e non poteva essere diversamente se è vero lo stretto legame tra “american way of life” e junk food, tra globalizzazione a stelle e

strisce e McWorld, tanto che praticamente in ogni angolo del pianeta si possono sbocconcellare le stesse patatine, gli stessi snack o sorbirsi le stesse bibite gassate.

E' così in Gran Bretagna, dove l'obesità rientra tra i *worrying trends*, le tendenze preoccupanti che il governo laburista fissa tra le sfide su cui misurarsi politicamente a partire da subito. Perché il vertiginoso aumento del numero di obesi nel Regno Unito è in relazione con il sempre più elevato rischio di infarti, tumori e diabete e si traduce in un costo sociale insostenibile sul medio termine per il disastrato welfare inglese.

In altri termini, la riforma dei servizi pubblici su cui Blair ha vinto le elezioni nel 2001 e si giocherà le prossime ha molto a che vedere con la tenuta di una rete di protezione sempre più esile, quella del sistema sanitario e non so-

lo, messa a dura prova dalle drammatiche conseguenze mediche ed economiche del disordine alimentare. Una persona grassa ha più probabilità di avere problemi cardiocircolatori o di diventare diabetica, gravando anzitempo sul bilancio del sistema sanitario nazionale e squilibrando l'equità delle prestazioni. «Il nostro esempio è la Finlandia», spiegava al *Guardian* il ministro alla cultura Tessa Jowell: «10 o 15 anni fa il loro tasso di infarti era relativamente alto a fronte del 30% circa di popolazione fisicamente attiva. Oggi, grazie all'azione del governo, il 70% dei finlandesi fa attività fisica, il loro tasso di cardiopatie è sceso e non si trovano a fronteggiare la crisi di obesità in cui ci troviamo noi. [...] Il nostro obiettivo – conclude Jowell – è di conseguire un progresso analogo nei prossimi 15-20 anni».

SEGUE A PAGINA 4

HIC&NUNC

SCIOPERO

Aperta un'inchiesta sui sindacati di Milano

La Commissione di Garanzia ha aperto un procedimento formale al fine di individuare le responsabilità, a carico dei promotori dello sciopero di lunedì, singoli o associazioni sindacali, e di comminare le sanzioni previste dalla legge.

SENATO

Il conflitto di interessi andrà in aula il 17

Il ddl arriva a palazzo Madama per il via libera definitivo. Già approvato in terza lettura alla camera la scorsa estate, prevede una serie di incompatibilità, stabilendo che chi ricopre cariche di governo non possa gestire imprese, ma possa esserne proprietario.

ATTENTATO

Bomba anarchica davanti alla Provincia di Cagliari

Un ordigno rudimentale di medio potenziale è esploso la scorsa notte in piazza Galilei. L'attentato, che ha prodotto lievi danni ai muri, è stato rivendicato con un volantino firmato Anonima sarda anarchici insurrezionalista.

FRANCIA

Ondata di maltempo nel sud: cinque morti

Piogge torrenziali e violente raffiche di vento hanno colpito le regioni del sud. L'allarme rosso resta anche oggi.

Chiuso in redazione alle 20,30

milano
EUROPA

OGGI

L'AFFAIRE DELLA SCALA.
CON UN DIALOGO CON IL
SOVRINTENDENTE
FONTANA

NELLE EDICOLE
DI MILANO

E DELL'HINTERLAND
IL SUPPLEMENTO MENSILE

Una giuria di giornalisti dei principali quotidiani e settimanali ha scelto

MIGLIOR PROGRAMMA DI 50 ANNI RAI
per questo, su richiesta di Berlusconi, è stato

CENSURATO

L'ULIVO

www.margheritaonline.it

giovedì 4 dicembre 2003

Il summit delle nuove tecnologie

■ Il summit mondiale sulla società dell'informazione, organizzato dall'Onu, si terrà a Ginevra tra il 10 e il 12 dicembre. Punti nevralgici delle analisi saranno l'accesso alle nuove tecnologie, ed in particolare ad internet, il ruolo che questi strumenti possono avere per uno sviluppo sostenibile, e i criteri per garantire la sicurezza delle reti.

Videogioco accusato di razzismo

■ Le autorità di Haiti, hanno protestato ieri a Miami contro un videogame “razzista” prodotto della Rockstar Games. Il gioco incriminato, in vendita già da 1 anno, è *Grand Theft Auto: Vice City*, ed al suo interno include un personaggio mafioso, una sorta di padrino che pronuncia frasi come: «uccidi gli haitiani – o – uccidi i cubani».

La pubblicità di Ryanair cambia

■ La compagnia aerea irlandese low - cost Ryan air è stata costretta dall'Advertising Standards Authority, organo di controllo per la pubblicità, a cambiare l'ultima campagna, dopo la segnalazione di una ragazza. La donna era stata tratta in inganno dalla promozione che reclamizzava un volo per Lione, atterrato invece nell'aeroporto di una cittadina distante 50 miglia.

Segways, il software che impara

■ Segways HumanTransporter, ovvero un mezzo di trasporto totalmente automatico capace di aprire gli sportelli ed evitare gli ostacoli. Non è fantascienza, ma il programma, ancora in fase di sviluppo, di Dean Kamen, l'inventore del Segways. Uno dei punti principali del programma è creare un software in grado di acquisire esperienza.

Confini

Via i moderati, si riapre il fronte nordirlandese

LUCA BELLOCCHIO

La lotta al terrorismo privato, super-tecnologico e transazionale di Al-Qaeda ha avuto l'involontario merito di consentire al premier britannico Tony Blair di respirare sul fronte nordirlandese.

Dall'11 settembre in poi, l'eventualità di attentati nell'Ulster o in Gran Bretagna ad opera dell'Ira, l'esercito paramilitare cattolico nordirlandese, è diventata pressoché remota e altamente improbabile. Fino al responso delle ultime elezioni per il rinnovo del parlamento nordirlandese. Il risultato uscito dalle urne lo scorso venerdì notte, ha sancito in modo assordante il trionfo dei due schieramenti partitici oltranzisti per antonomasia: il Dup di Ian Paisley, partito lealista-protestante, e lo Sinn Fein di Gerry Adams, cattolico-repubblicano. Il primo notoriamente fautore, costi quel che costi (economicamente e in termini di vite umane), dell'indissolubilità del matrimonio Ulster-Gran Bretagna (eternità del Regno Unito); il secondo in lotta da trent'anni per smantellare, a suo dire, il più clamoroso esempio di colonialismo in Europa: quello degli inglesi peraltro solo su un pezzo dell'Ulster storico (sei contee su nove per assicurare la maggioranza ai protestanti). La strategia di Paisley è semplicissima – nessuna concessione ai cattolici –, quella di Gerry Adams è un po' più “raffinata”: «uccidere la legalità con la legalità»: accreditarsi come forza di governo, aspettare il sorpasso demografico dei cattolici sui protestanti, e trasformare così in realtà l'incubo della comunità protestante: riunificare l'isola irlandese con un bel referendum, trasformando la maggioranza protestante nordirlandese in minoranza.

Nuove elezioni non sono certo da escludere: cercare di indurre l'elettorato a ripensare la scelta alle urne, rispedendolo in cabina, solitamente funziona: puntare sulla logica del ripensamento dopo la punizione impartita alla pusillanimità di leader moderati pavidì, ha un suo perché. Ma l'Irlanda del Nord, il non-paese dai mille esperimenti istituzionali (invano) tentati per ricomporre il conflitto, non va mai sottovalutata. L'Ulster dà il meglio di sé nel deludere sistematicamente le aspettative delle menti candide. Male farebbe Blair a confidare troppo nella volontà dei cittadini nordirlandesi di trovare un accomodamento al conflitto. Il premier britannico sottovaluterebbe la volontà di cattolici e protestanti di continuare a condurre vite separate in tutto e per tutto; la loro reiterata disponibilità a credere nell'estromissione dalle istituzioni della comunità avversaria; la loro fermezza nel mantenere un sistema di pura segregazione (nel settore dell'istruzione su tutti); la loro altrettanto granitica sfiducia nei confronti delle forze di polizia ma al contempo la grande fiducia riposta nelle organizzazioni paramilitari «che proteggono dunque obbligano». Organizzazioni paramilitari peraltro abilissime nell'optare, dopo l'11 settembre, per il silenzio, per l'apparente abbandono della causa nazionalistica a favore del semplice controllo del territorio, quartiere per quartiere, e attentissime a evitare sconvenienti accostamenti con il terrorismo di Al-Qaeda, che, come spesso ricordano, non lotta per nessuna causa indipendentistica ma solo per la distruzione di porzioni di umanità votate al materialismo e all'ateismo. Tutto vero. Almeno fino all'ultimo responso elettorale.

Dividere in tre l'Iraq? L'idea si fa strada, ma il caso libanese mostra un'altra via

IMMA VITELLI
BEIRUT

Dividete l'Iraq. Mettete fine all'agonia di un paese finto, costruito dagli europei con l'accetta alla fine della prima guerra mondiale. Liberate sunniti, sciiti e curdi da un matrimonio doloroso. Dividete l'Iraq e lasciate la regione sunnita a se stessa: è l'unico modo per porre fine allo sterlicidio di attacchi contro americani e alleati. Così Leslie Gelb, ex *columnist* del *New York Times*, oggi presidente di uno dei più importanti *think tank* americani specializzati in politica estera, il Council on Foreign Relations di New York.

«Non ne vedo la necessità», dice ad *Europa* Habib Malik, professore di storia all'Università libanese e americana di Byblos, nonché autore di diversi libri, tra cui *Tra Damasco e Gerusalemme: il Libano e la pace in Medio oriente*. «Credo invece che – prosegue – dopo un primo periodo di turbolenza, gli iracheni abbiano un'invidiabile opportunità: quella di democratizzare il loro povero paese e permettere alle diverse comunità di vivere in pace».

Più che andare ognuno per la propria strada, gli iracheni dovrebbero, secondo il professor Malik, «costruire una società multiculturale e multiconfessionale fondata su un patto nazionale, proprio come abbiamo fatto noi». Proprio come avete fatto voi?

Il Libano dell'immaginario collettivo è la linea verde: Beirut divisa in due, da una parte i musul-

mani, dall'altra i cristiani, in mezzo i cecchini; è la guerra civile e settaria di 15 anni che ha scavato solchi e distrutto il paese. Come può questo Libano essere un esempio?

«La disintegrazione del Libano degli anni Settanta e Ottanta, che ha dato vita al termine libanesizzazione e che oggi qualcuno tira in ballo per descrivere la situazione in Iraq, è stata il risultato dell'azione negativa di forze esterne, palestinesi, israeliane e siriane. Ma prima del '75, il Libano era l'unico luogo veramente libero in tutta la regione, aperto, pluralista e stabile. Imitare il Libano significava, e in parte significa tuttora, perfezionare l'arte del compromesso politico e accettare il principio della rappresentazione proporzionale di tutte le sette. Il Libano è Dottor Jekyll e Mister Hyde, ma con tutti i nostri problemi restiamo l'unico esempio disponibile e utile in questo momento agli iracheni».

Assieme all'Iraq, il più piccolo dei paesi arabi è l'unica nazione multiconfessionale della regione. Sebbene il censimento non si faccia dagli anni Trenta per evitare dolorose ripercussioni, è opinione diffusa che gli sciiti siano oggi la maggioranza (poco meno del 40%), seguiti dai sunniti (30%), dai cristiani (meno del 30%) e da tutti gli altri. «Ci sono soltanto due paesi in cui il mosaico di sette ed etnie occultato dai confini tracciati da Sikes e Picot è sotto gli occhi di tutti: Libano e Iraq. Entrambe sono società miste, composite, che in tempi turbolenti rischiano di disintegrarsi in tante microcomunità», spiega il professor Malik.

Per evitare che ciò accada, oggi che un'assem-

blea costituente rappresentativa delle 18 province irachene dovrà essere eletta entro giugno 2004, oggi che sciiti, sunniti curdi e tutte le altre minoranze dovranno mettersi d'accordo e scrivere una costituzione entro dicembre 2005, a Bagdad farebbero bene a studiare la costituzione libanese. «Nonostante le interferenze dei siriani e gli emendamenti apportati nel 1989 con i patti di Taif, la nostra costituzione è un documento straordinario nel nostro contesto regionale», dice il professor Malik.

La *Magna carta* libanese riconosce le confessioni religiose come unità socio-politiche del paese e ne identifica 18, compresa una ebraica e una copta cristiana. Istituzionalizza la natura settaria della nazione, attribuendo a ogni comunità delle quote, secondo un patto nazionale riconosciuto da tutti. Il parlamento è diviso in 128 seggi, divisi al 50 per cento tra musulmani e cristiani. Il presidente è maronita, il primo ministro sunnita, il presidente del parlamento sciita. «Gli iracheni dovrebbero arrivare a un accordo tra gentiluomini di questo genere, mettersi d'accordo, stabilire delle quote e applicarle. Ci vorrà del tempo, chi spara e uccide oggi dovrà convincersi che la guerriglia è inutile e non cambierà il corso della storia. Tutti gli altri dovranno fare concessioni e rispettare i diversi costumi dei connazionali».

Qui in Libano, tutte le questioni che riguardano lo stato personale, come matrimonio, divorzio, eredità, rimangono sotto la stretta giurisdizione di ogni singola confessione. I maroniti (cattolici) si sposano secondo le regole del Patriarcato, i sunniti e

gli sciiti hanno i loro diversi riti, e quando si fa sera, nel vecchio centro storico di Beirut ricostruito, la litania dei muezzin fa a gara con il frastuono delle campane e con il traffico dell'ora di punta. «Siamo l'unico paese in tutto il Medio oriente in cui nella costituzione non c'è scritto che l'islam è la religione ufficiale dello stato», spiega ancora il professor Malik.

Difficile che questo si ripeta anche a Bagdad. Il grande ayatollah Ali Al Sistani, massimo leader spirituale della maggioranza sciita irachena, l'ha detto chiaro e forte: la nuova costituzione dovrà fare i conti con la *sharia*, la legge islamica. «Credo che alla fine gli iracheni metteranno per iscritto che l'islam è la religione dello stato. Ma proprio per questo motivo sarà necessario usare equilibrio e riconoscere il principio di libertà religiosa e il rispetto per tutte le confessioni. Come qui da noi, una costituzione che riconosca le diverse denominazioni ed etnie dovrà garantire l'emergere di un nuovo ordine democratico. Partendo da questo patto nazionale, si potrà anche sperimentare con diverse forme di federalismo, purché si arrivi al potere delle minoranze e non alla dittatura della maggioranza».

Il professor Malik non lo dice apertamente, ma è ottimista. A differenza del Libano, dove si stende la lunga mano di quello che qui chiamano il “grande fratello” siriano, l'Iraq ha come sponsor delle “forze esterne benevolenti”. Il professor Malik non lo dice apertamente, ma il sottotesto della conversazione è: chi scegliereste voi, come “grande fratello”, tra Siria e Stati Uniti?

Il quadro iracheno è «drammaticamente peggiorato», dice Martino. E le truppe italiane restano, ma ridotte

In audizione in commissione difesa della camera, il ministro parla di escalation del terrorismo e di crescente instabilità, non solo nel triangolo sunnita. E in queste condizioni,

Martino pensa bene di ridurre il contingente italiano. E liquida l'idea dalemiana di un ver-

tice straordinario Ue: «I vertici si fanno se si è sicuri del loro successo»

«Negli ultimi tempi le condizioni generali di sicurezza in Iraq sono drammaticamente peggiorate e il conseguente rischio per le forze del contingente è progressivamente aumentato». L'avvertimento è del ministro della difesa, Antonio Martino, ascoltato ieri dalla commissione difesa della camera dei deputati. «Siamo in presenza – ha spiegato – di un sensibile inasprimento dell'offensiva della guerriglia e di urlescaltation del terrorismo, per il livello della violenza e l'estensione geografica. Guerriglia e metodi terroristici, dal cosiddetto triangolo sunnita, si sono allargati a tutto l'Iraq».

Martino ha parlato di una crescente «instabi-

lità che si è estesa dalla comunità sunnita a quella sciita» con un «rischio nella zona di Nassirya definito medio-alto».

Morale? «Non si tratta di ritirarsi dall'Iraq. Questo oggi è impossibile: significherebbe creare un vuoto di potere micidiale e consegnare la regione all'estremismo, al fanatismo ed alla destabilizzazione, ha aggiunto Martino, si tratta, invece, di organizzare e sostenere, anche sul campo, un tempestivo ma ordinato trasferimento dei poteri e delle responsabilità agli iracheni». E tuttavia il ministro ha poi chiarito che l'Italia non invierà altri militari in Iraq, e che l'attuale presenza militare è in-

vece destinata a scendere dagli attuali 2.700 soldati a circa 2.200.

«Non ci è stato chiesto nessun incremento della nostra presenza militare in Iraq, non immagino che ci possa essere chiesto a breve scadenza», ha detto alla commissione difesa.

Il ministro ha ricordato che attualmente ci sono in Iraq circa 2.700 militari italiani all'interno di una forza multinazionale a comando Usa, nonostante il parlamento ne abbia autorizzato l'invio di 3.000.

Al presidente dei Ds ed ex primo ministro Massimo D'Alema che chiede un vertice straordinario della Ue e annuncia che il suo partito potrebbe votare in parlamento contro il rinnovo della missione, se il governo non s'impegna a fare pressioni sugli Stati Uniti per riportare l'Onu in Iraq, confidandogli l'amministrazione fiduciaria del paese, il ministro della difesa replica così: «I vertici si fanno quando si è sicuri che abbiano successo. Se, invece, si è convinti che sono destinati a fallire, svolgerli

servirebbe soltanto a peggiorare la situazione.

Deciso non anche all'idea, avanzata sempre da Massimo D'Alema, di cambiare le regole d'ingaggio dei militari: «Non sono certo che D'Alema sappia di cosa parla».

Ma «un cambio di strategia è indispensabile per restare: se non cambia nulla, se non si fa nulla per cambiare la situazione, la missione non può continuare», insiste Marco Minniti, capogruppo Ds in commissione difesa della camera. Il ministro Martino, osserva Minniti, ha ribadito che la situazione in Iraq dal punto di vista della sicurezza è peggiorata e che l'Italia è un obiettivo dei terroristi. Non sono stati contrastati quindi i rischi di terrorismo, che anzi sono accresciuti: «La guerra è stata dichiarata conclusa ma di fatto non lo è». Quindi «è evidente che c'è uno scacco della strategia americana in Iraq, c'è bisogno di un radicale cambiamento per il quale il governo italiano non ha fatto nulla, neanche nel suo ruolo di presidenza dell'Unione europea».

La candidatura di Milosevic alla guida del Partito socialista serbo per le politiche del 28 dicembre

Dopo il fantasma di Tudjman, il ritorno di Sloba. Nostalgia, e non solo

MARIO A. FAGAN

Un'imprevista e inquietante ondata di nostalgia per i regimi semiautarchici e nazionalisti del passato sta riemergendo in Serbia e, sia pure in minor misura, in Croazia dove il lento cammino d'integrazione verso l'Europa sembra aver trovato un nuovo, preoccupante ostacolo. La tragicomica notizia della candidatura di Slobodan Milosevic alla guida del Partito socialista serbo nelle prossime elezioni politiche del 28 dicembre, potrebbe rientrare di diritto nel novero delle iniziative folkloristiche alle quali fanno ricorso gli irriducibili di ogni fede nei momenti della sconfitta e della disperazione. Ma una lettura più attenta dei recenti sviluppi della politica in Serbia ci consente di individuare dietro l'*Operazione Nostalgia*, una sorta di zoccolo duro dell'elettorato ancora in grado di condizionare gli eventi e lo sviluppo democratico sia a Belgrado che a Zagabria.

A metà novembre, le elezioni presidenziali serbe erano fallite per la terza volta consecutiva per il mancato raggiungimento del quorum, ma la massiccia affermazione degli ultranazionalisti del Partito radicale di Vojislav Seselj (anch'egli detenuto assieme a Slobodan Milosevic nel carce-

re del Tribunale penale internazionale dell'Aja) aveva fortemente preoccupato i partiti democratici belgradesi. Partiti che continuano il cammino lungo l'accidentato percorso di avvicinamento all'Unione europea che i nostalgici di Sloba avevano tentato di interrompere con la raffica di mitra che spezzò la vita del premier europeista Zoran Djindjic.

L'allarme per le legislative di fine dicembre sembra dunque legittimo alla luce dell'inatteso trionfo del candidato ultranazionalista Tomislav Nikolic, braccio destro di Vojislav Seselj, nelle fallite presidenziali del mese scorso. Il sorpasso del candidato ultranazionalista non era stato previsto dagli osservatori belgradesi che avevano sottovalutato la presa sull'elettorato dei temi anti-americani, populistici e patriottici su cui Nikolic aveva basato la sua campagna. Altrettanto inquietante era apparso il mediocre risultato del candidato della maggioranza di governo, Dragoljub Micunovic, attuale presidente del parlamento montenegrino e personaggio moderato e lontano dagli scandali che hanno negli ultimi anni oscurato l'immagine di buona parte della classe politica serba.

Ma se Belgrado piange, come si suol dire, Zagabria non ride. Anche nel paese che (dopo la Slovenia) appare il più europeista delle repubbliche

ex jugoslave, il riflusso revanscista si è tradotto lo scorso 23 novembre nel trionfo elettorale dei nazionalisti dell'HDz, la Comunità democratica croata fondata dal defunto presidente Franjo Tudjman. In Croazia, forse, accanto alla nostalgia per il regime forte di Tudjman ha giocato a favore della vittoria di Ivo Sanader, candidato dell'HDz, il mancato coordinamento dei partiti del centro-sinistra. Lo stesso presidente Stipe Mesic, apprezzato in tutte le capitali europee per la sua moderazione e per i coraggiosi tentativi di scongiurare la guerra serbo-croata nel 1991, ha detto: «questo risultato non mi ha sorpreso – aggiungendo – nella coalizione di centro-sinistra c'era troppa rissosità».

Ma occorre peraltro fare le giuste distinzioni tra quelli che possono sembrare i due riemergenti ed antistorici nazionalismi a Belgrado e a Zagabria. Nella sua prima apparizione dopo il trionfo elettorale di nemmeno due settimane fa, non si è avvertito nessun trionfalismo, nessuna retorica nelle parole di Ivo Sanader che ha usato ogni cautela per far dimenticare il nazionalismo autoritario di Franjo Tudjman, ex salvatore della Patria divenuto, negli ultimi anni, una tragica macchietta. L'HDz che Sanader aveva ereditato nel 2000, era un partito naufragato in una deriva nazionalista e totalmente isolato dalla co-

munità internazionale a tal punto che ai funerali di Tudjman, nel dicembre del 1999, i paesi occidentali furono rappresentati solo a livello degli ambasciatori accreditati a Zagabria.

E' dunque, senza alcun dubbio, la Serbia a suscitare le maggiori preoccupazioni sullo sviluppo in senso democratico delle sue istituzioni, a generare inquietudini dovute dall'apatia di un elettorato stanco e deluso, da un lato, e sedotto, dall'altro, dai fantasmi del revanscismo antiamericano e antieuropeo. I bombardamenti della Nato nel 1999 a Belgrado, a Novi Sad e a Kragujevac hanno lasciato ferite non ancora rimarginate, soprattutto tra gli anziani. Ed ecco dunque che per interposta persona, Vojislav Seselj, imputato di crimini di guerra, trionfa alle presidenziali, elezioni vanificate solo dall'apatia di una buona metà dell'elettorato.

Ed ecco infine la tragica burla finale: Slobodan Milosevic candidato in prima persona in una lista socialista che porterà nel logo anche il suo nome. Un'*Operazione Nostalgia* che mira dunque a riunire irriducibili nazionalisti e affaristi e faccendieri che prosperavano durante il regime del “vecchio Sloba”. Ma anche anziani animati da sincero patriottismo ed esuli serbi del Kosovo, vittime della cruenta resa dei conti degli albanesi, indirettamente appoggiati dalla Nato.



Funerali militante
Alcuni palestinesi circondano il corpo di Hasanien Rumaneh, un militante di Hamas trovato sepolto sotto le macerie di una casa distrutta dalle truppe israeliane a Ramallah.



Arresti a Jenin
L'esercito israeliano ha arrestato ieri una trentina di palestinesi tra cui 17 membri della Jihad islamica nell'area di Jenin, in Cisgiordania. Nella foto, un militante di Al Aqsa.



Barricate a Gaza
A Gaza un poliziotto palestinese discute su come gestire un ingorgo dopo che l'esercito israeliano ha bloccato con barricate di sabbia la principale via di accesso al mare.



Nuovi insediamenti
Scontri a Gerusalemme est mentre un bulldozer tentava di proseguire la costruzione di un insediamento ebraico in un'area densamente popolata da arabi.

Capire il dolore dell'altro serve alla pace

DAN RABÀ
GERUSALEMME

La cerimonia di presentazione e sostegno all'accordo di Ginevra è riuscita in grande stile sia come momento informativo che come richiamo di massa. Non è certo se abbia avvicinato la pace e se abbia consolidato il percorso diplomatico, fatto di mediazioni acrobatiche che devono fare i conti con le passioni e le sofferenze dei soggetti coinvolti nella vicenda. Per esempio, ha provocato la sospensione delle discussioni per la nuova *hudna* al Cairo dove – come l'anno scorso con Abu Mazen – Hamas e Jihad hanno incontrato Abu Ala sotto il severo sguardo dei servizi di sicurezza egiziani. L'incontro è stato sospeso in attesa di vedere cosa sarebbe successo a Ginevra. L'Iniziativa ha creato tensioni a Gaza, dove Hamas e altri gruppi, tra cui l'Olp che su questo punto si è diviso, hanno manifestato contro l'accordo.

Quanto al governo israeliano, Sharon con il suo ministro della difesa Mofaz e il comandante in capo dell'esercito Ayalon, hanno organizzato “casualmente” un'operazione repressiva violenta nella zona di Jenin, con movimenti di carriarmati. Al termine della giornata due morti palestinesi: un giovane che aveva lanciato una bomba incendiaria nella zona di Gaza, e un ricercato coinvolto in scontri a fuoco, che al momento del tentato arresto era però disarmato.

La giornata tesa nella zona palestinese si è ripercossa su Ginevra, dove due oratori si sono scagliati violentemente contro Sharon, e uno di questi lo ha definito fascista. Nonostante Sharon abbia bocciato l'Iniziativa, affermando che liberi cittadini non possono intralciare la politica dello stato, alcuni dei presenti di parte israeliana si sono sentiti attaccati. In una manifestazione comune i partecipanti devono cercare di non provocarsi tra loro. I militanti israeliani per la pace soffrono molto questa mancata reciproca comprensione. Nel momento – dicono – in cui noi cerchiamo di capire le sofferenze degli arabi, spesso con autocritica e sensi di colpa, per cercare soluzione ai nostri e ai loro problemi, la parte araba non tenta di avvicinarsi alla sofferenza delle vittime israeliane, i feriti, i morti, lo stato di paura. La partecipazione al percorso di pace è asimmetrica. La critica è unilaterale e non comune. Ci sono quelli che hanno i diritti e quelli che recano il fardello della colpa.

La delegazione israeliana ha cercato di allargare il consenso al proprio progetto non solo alla sinistra classica, ma anche a rappresentanti lontani dalla politica come i cantanti Aviv Ghefen e David Brosa o il simbolo della lotta delle ragazze madri Vicky Canaffo. La cantante israeliana di origine araba Zeava Ben è già conosciuta nei paesi arabi dove ha appena fatto una nuova tournée cantando in arabo. Più ampia è la coalizione, più delicato il meccanismo unificante. La stessa delegazione palestinese che è stata vittima di pressioni e minacce, ha alla fine ricevuto la benedizione di Arafat che ha mandato il suo consigliere militare Rajib Ragiub e un suo messaggio in cui appoggiava e si “appropriava” della nuova Iniziativa di pace. Anche questo disturba chi tra gli israeliani cerca alleanze nuove che l'invadente presenza di Arafat può congelare. Tra i palestinesi, nuove figure di militanti non legati alle remote vicende della direzione di Tunisi vengono risucchiati dall'egemonia di Arafat e non riescono a sviluppare nuove politiche e nuove alleanze.

Anche dopo una manifestazione riuscita, il dialogo per la pace e la ricerca di una soluzione conveniente alla maggioranza dei due popoli, sono una delicata ricerca di equilibri economici ma anche una sofferta revisione interiore.

MEDIO ORIENTE

A Napoli 35 paesi riuniti per la sesta conferenza euromediterranea

Nel Mediterraneo non c'è posto per i muri

FILIPPO
CICOGNANI

Preoccupazioni per il muro che gli israeliani stanno costruendo, no ad antisemitismo e xenofobia e massimo sostegno alla *road map*, alla quale non ci sono alternative. Questi, in sintesi, i punti essenziali del documento che conclude i lavori della sesta Conferenza euromediterranea, che a Napoli ieri ha radunato i rappresentanti di 35 paesi.

Il muro e il suo tracciato, che attraversa la Cisgiordania e taglia fuori Gerusalemme, erodendo fette di terra palestinese «pregiudica futuri negoziati – si legge nella bozza finale – e rende fisicamente impossibile una soluzione a due stati». Il ministro degli esteri israeliano, Silvan Shalom, ha chiesto all'Unione europea di non sostenere un tentativo palestinese di portare la “questione muro” di fronte alla Corte di giustizia dell'Aja, invitando gli ambasciatori europei in Israele a visitare la cosiddetta barriera difensiva. Certo non è una novità: all'estremità sud della striscia di Gaza, da anni un muraglione divide la città di Rafah. Un alto corridoio di cemento sovrastato da una rete metallica; a intervalli, torrette altissime con mitragliatrici puntate e tra i due muri una strada pattugliata in continuazione da mezzi israeliani, oltre la barriera l'Egitto. La gente per comunicare grida da una parte all'altra: dalla finestre delle case, tra le maglie della rete. Ora questo muro è stato perfezionato e esteso, per difendersi dai terroristi, certo. E a proposito di terrorismo, i rappresentanti dei 35 paesi di Euromed hanno spronato il premier palestinese Abu Ala a combattere i gruppi armati e a riformare gli organismi di sicurezza: «Deve concretamente dimostrare la sua determinazione nella lotta contro la violenza degli estremisti». Oltre a questo impegno che merita il sostegno di tutti, è stato anche sottolineato che nei territori la situazione umanitaria sia deteriorata al massimo, una situazione che rende «intollerabile la vita per i palestinesi ed alimenta il radicalismo islamico».

Netto il rifiuto dell'antisemitismo e della xenofobia e in ugual misura della fobia dell'Islam: è fondamentale – concordano i 35 – promuovere la tolleranza in tutti i paesi del par-

La Conferenza euromediterranea, che ha riunito a Napoli i rappresentanti di 35 paesi, ha condannato ogni forma di antisemitismo e di xenofobia. Il muro israeliano mette a rischio la pace, che si può raggiungere solo con la “road map”: niente accenni specifici all'Iniziativa di Ginevra. Colin Powell, criticato, rivendica il diritto di accogliere ogni idea di pace.

tenariato.

E' stata decisa la nascita di una banca euromediterranea, come pure è stata fondata un'assemblea parlamentare euromediterranea, ma politicamente il passo più significativo riguarda i negoziati israelo-palestinesi. Nelle conclusioni c'è infatti un preciso richiamo ad un accordo di pace complessivo, che comprenda anche Siria e Libano, ma si dice chiaro e tondo che alla *road map* non c'è alternativa: le iniziative della società civile vengono etichettate come «contributi allo sforzo per promuovere il riavvicinamento, la ricerca della reciproca confidenza e la ricerca di una

pace duratura». Solo un velato accenno all'Iniziativa di Ginevra firmata lunedì scorso, mentre se n'era parlato a margine, l'altroieri a cena: per Franco Frattini è un segno positivo, ma non deve essere considerata alternativa alla *road map* (ma nessuno l'ha mai detto; se mai è stata definita «integrativa» della *road map*); per Shalom si tratta di «una mossa propagandistica dell'opposizione israeliana per far cadere il governo».

Che il governo israeliano respinga ai rispettivi mittenti l'Iniziativa di Ginevra non è una novità, tanto che martedì ha pure “rimproverato” il suo principale alleato nella per-



Alcuni dimostranti palestinesi si sono scagliati ieri contro l'automobile di un ufficiale palestinese che rientrava da Ginevra. (Ahmed Rashade/Reuters)

La Siria tra il contrasto con gli Stati uniti in Iraq e l'intransigenza israeliana

Nella sua “casa di vetro” il giovane Assad schiva le pietre

SAAD KIWAN
BEIRUT

Pragmatismo, realismo oppure arrendevolezza? Bashar El Assad accetta la sfida e si lascia “esaminare” da George Bush. Tira Siria e Stati uniti è in atto una strana partita ai margini dello scacchiere regionale mediorientale. Un gioco d'azzardo? Un rapporto di odio-amore? Intanto, con gli americani nel cortile di casa, il giovane presidente siriano si muove con cautela e mantiene comunque i nervi saldi: non l'ha turbato nemmeno il rombo dell'*Air force one* atterrato all'aeroporto di Bagdad, a pochi chilometri da Damasco. E la Siria non ha mai vissuto una simile situazione, in cui 130 mila soldati Usa occupano in lungo e in largo il paese fratello dell'Eufrate, neanche ai tempi lontani (i trent'anni) dell'astuto Assad padre, Afez.

Ma il giovane Assad va oltre affermando – come ha fatto lunedì in un lunga intervista al *New York Times* – di «non considerare la presenza militare americana in sé, ai confini della Siria, il problema. Nemmeno se questa presenza durerà dieci anni. Il problema, invece, è di sapere se gli Stati uniti diventeranno una forza di destabilizzazione nella regione oppure un fattore di stabilità». Non solo, Assad sorprende tutti gli osservatori annunciando, sempre nell'intervista, di essere «pronto a riprendere i negoziati con Israele dal punto in cui

si erano fermati» (cioè dall'ultimo vertice fallito tra Assad padre e l'ex presidente Clinton a Ginevra nel marzo '99). Il presidente aggiunge anche che «l'80 per cento delle questioni erano state già risolte», cioè il ritiro di Israele fino ai confini del '67. Il lago di Tiberiade è stata invece la mina che ha fatto naufragare il vertice all'ultima ora.

Assad denuncia poi l'intransigenza di Israele e lamenta il «disinteresse» statunitense, auspicando «buoni rapporti» con Washington e un suo intervento per rilanciare i negoziati. Infine, il presidente siriano afferma che «gli Stati uniti sono fondamentali per la stabilità» almeno per quello che riguarda il processo di pace e la situazione in Iraq. Ma non ci può essere pace senza la Siria». Dulcis in fundo, Assad rivela che Damasco avrebbe sventato cinquanta attentati contro i marines in Iraq.

Non c'è dubbio che questa sfida sta mettendo a durissima prova il regime siriano. Oltre alla sua ospita e relativa esperienza, il giovane Bashar ha davanti non Bill Clinton e nemmeno George Bush padre, bensì Bush junior. “Indottrinato” dai suoi neoconservatori, il presidente Usa ripete quasi quotidianamente le sue accuse contro Damasco, che ospita e appoggia il terrorismo (cioè i gruppi palestinesi come Hamas e Jihad e i libanesi di Hezbollah), lascia passare attraverso i suoi confini gruppi di “volontari” che vanno a combattere il “Grande Satana” in Iraq, in possesso di armi chimiche, e mantiene le sue truppe in Libano.

Per dirla con un proverbio arabo, “la casa di Assad è di vetro”, cioè è un regime divenuto assai fragile, sia sul piano interno che su quello regionale, soprattutto dopo la morte di Afez El Assad. Finora però nessuno gli aveva mai lanciato pietre contro – cosa che invece adesso Bush junior sta facendo. I tempi sono cambiati per l'attuale amministrazione Usa: la sua nuova dottrina non tollera compromessi o tatticismi, il suo motto è «o con noi o contro di noi», altrimenti è pronto a sventolare lo “spauracchio” della democrazia. E in questo senso, la democrazia siriana lascia molto a desiderare.

Assad è un giovane presidente pieno di entusiasmo e tanta voglia di cambiare, ma finora si è visto poco o nulla. Una timida apertura, manifestatasi nel primo anno di presidenza facendo fiorire gruppi di pensiero e associazioni della società civile, è finita con un pugno di ferro, sbattendo qualcuno in galera – compresi un paio di deputati. Il patriarca maronita libanese, Nasrallah Sfeir, durante un suo recente viaggio in Europa (che lo ha portato anche in Italia) ha affermato che «la buona volontà del giovane presidente siriano non basta per cambiare; la vecchia guardia che gli sta attorno non è certo di aiuto». Il disorientamento sul piano interno sembra impadronirsi di un quarantennale regime totalitario e bloccato, che non riesce ad andare avanti e ha, nello stesso tempo, paura di rimanere fermo.

Alle accuse americane Assad ha sempre risposto di essere pronto a collaborare, punto per punto però. Ha chiuso, o almeno così afferma, gli uffici dei gruppi accusati di terrorismo. Ha chiuso i suoi confini con l'Iraq. Ha ricevuto un gruppo di esperti americani guidati proprio dall'ex ambasciatore Usa a Damasco, Edward Djerejian, che ha compiuto un giro nei paesi della regione domandandosi «perché ci odiate?». Inoltre, Damasco ha ultimamente votato la tanto odiata *road map* al Consiglio di sicurezza. Ha perfino mostrato disponibilità e apertura nei confronti del Consiglio provvisorio iracheno – che non riconosce – ricevendone alcuni dei suoi membri. Ancora, come gesto di buona volontà, ventidue persone accusate di coinvolgimento negli attentati di Istanbul sono state consegnate lunedì alle autorità turche. E poi, pochi giorni fa, è stato dato l'annuncio della concessione a due compagnie americane dello sfruttamento di campi petroliferi e di gas.

Tutto questo accadeva prima della votazione del *Syrian Accountability Act* da parte del Congresso Usa, che dà il via a durissime sanzioni economiche e commerciali contro Damasco. Da Washington provengono tuttora segnali contrastanti: l'ultimo è quello dell'incontro dell'ex diplomatico americano Richard Murphy con Assad, in seguito al quale ha affermato che non è detto che il *Syrian Accountability Act* sarà subito attivato. Sembra la *via crucis* di Damasco.

Parlamento Ue: privacy garantita

■ Massima trasparenza negli sviluppi futuri del nuovo sistema informativo, un'unica piattaforma tecnica per le banche dati esistenti a livello Ue, garanzia di protezione e rispetto delle norme sulla *privacy*. Sono queste le principali raccomandazioni espresse dal parlamento europeo in un documento indirizzato al Consiglio della Ue.

Il governo danese tutela il lavoro

■ «L'allargamento della Ue non dovrà determinare un depauperamento dei salari», ha affermato il ministro del lavoro danese, Claus Hjort Frederiksen, in seguito alla decisione del governo liberale, appoggiata anche dall'opposizione, di approvare una serie di misure per limitare il fenomeno della forza lavoro a basso costo.

Polonia, fondi europei malgestiti

■ Le autorità polacche hanno arrestato 32 persone con l'accusa di appropriazione indebita dei fondi dell'Unione europea. Lo scandalo ha riportato alla luce le polemiche sulla capacità, da parte dell'amministrazione polacca, di gestire i fondi stanziati dalla Ue per l'avvio di una politica industriale e la costruzione delle infrastrutture nel paese.

Tre progetti per unire le scienze

■ I tre progetti integrati pilota, lanciati dalla Commissione europea alla fine del 2002, rivelano un cambiamento nel panorama della ricerca europea. Tutte e tre le iniziative comprendono una serie di progetti scientifici all'avanguardia e di coordinamento, volti ad incoraggiare lo sviluppo, e ad offrire ai giovani scienziati opportunità di formazione.

È tutto grasso che vota

FILIPPO SENSI
SEGUE DALLA PRIMA

La parola d'ordine, dunque, è prevenzione. E poco importa che qualcuno, nella liberale Inghilterra, storca il naso davanti a un governo che sembra essersi trasformato in una governante. Se affrontato a bocca piena, il tragitto dalla culla alla tomba, secondo la celebre sintesi di Lord Beveridge, si accorcia drasticamente. E questo ha drammatiche ricadute sull'intera comunità e sull'esistenza stessa di un *welfare* sempre più smunto, incapace di sorreggere fisicamente questo sovraccarico.

"Meno grasso per tutti" potrebbe diventare, allora, uno slogan centrale nella prossima sfida elettorale britannica, tanto che la lotta contro l'obesità è già entrata tra i temi della piattaforma programmatica lanciata in questi giorni da Blair.

Se l'approccio inglese è ancora *top-down*, più attento ai provvedimenti che il governo è chiamato a prendere per stroncare questa preoccupante tendenza, negli Stati Uniti il processo è inverso. A suon di cause contro *fast-food* e multinazionali della alimentazione, il partito degli obesi è diventato un bacino elettorale enorme, influente ed infuriato. Le statistiche parlano chiaro: 1 americano adulto su 3 è clinicamente obeso. Si tratta di 60 milioni di persone che stanno condizionando un mercato in cui le compagnie aeree ed automobilistiche ridisegnano l'abitabilità dei veicoli, i marchi della moda aggiungono taglie *oversize*, perfino le aziende che costruiscono i caschi adeguano i nuovi modelli alla pinguine, sottolinea il *Weekly Standard*.

Così le rivendicazioni dei grassi fanno giurisprudenza e notizia, costringendo i partiti a ricalibrare proposte e messaggi. E anche sull'obesità l'America politica si divide in due. Se i *think tank* di parte democratica sottolineano l'incidenza del contesto socioculturale sull'eccesso di peso, i pensatori conservatori al contrario si concentrano sulla responsabilità individuale e sul cattivo regime alimentare di chi ingrassa. Gli ultimi a incrociare i ferri sono stati Smart Growth America (www.smartgrowthamerica.org) ed Heritage Foundation (www.heritage.org).

Il primo con un dettagliato rapporto nazionale che dimostra la connessione tra l'aumento di peso e la vita nelle periferie più degradate, dove ci si chiude in casa davanti alla tv perché fuori è pericoloso e ci si muove solo in automobile perché il quartiere è costruito attorno a superstrade.

Il pensatoio ultraconservatore, invece, contesta punto per punto le conclusioni del rapporto Smart Growth, rimproverando un pregiudizio illuministico in chi vorrebbe imporre a tutti gli Stati Uniti un modello Manhattan alla Woody Allen.

Tra il grasso come conseguenza sociale o come colpa individuale passa la differenza tra le *policies* dei candidati democratici e repubblicani; proposte più attente al contesto e alla qualità della vita, da un lato, contro politiche di prevenzione e disincentivazione dei comportamenti a rischio, dall'altro.

In un paese in cui 1 americano su 7 dichiara di non riuscire a mettere qualcosa nel piatto tutti i giorni (www.peoplepress.org), l'obesità è diventata il lato oscuro di una società che continua a rimanere ossessionata dalla *fitness*, l'ingombrante rovescio dell'America imperiale, il parente impresentabile del Big Business. Non è un caso che il nemico pubblico numero uno di Bush sia il debordante Michael Moore, regista ed autore di best-seller planetari al vetriolo contro la Casa Bianca. Sui *blog* americani – ricorda qualcosa? – i nemici di Moore lo insultano: è grasso, è un ciccone.

Ma alle urne nel 2004 diabete e colesterolo conterranno forse più dell'Iraq.

CIG E PATTO DI STABILITÀ

Intervento del presidente della Commissione in seduta plenaria

L'allarme di Prodi: «Ue ai margini»

MARIANTONIETTA
COLIMBERTI

«L'Europa rischia di diventare un continente ai margini del mondo, circondato da stati potenti». È un Prodi risoluto al limite della durezza quello che ha parlato ieri davanti all'assemblea plenaria dell'europarlamento a Bruxelles e che ha accentuato, se possibile, il monito più volte lanciato sul pericolo di un "annacquamento" dell'Unione.

Parlava a tutti i parlamentari il presidente della commissione, ma parlava anche e soprattutto ai governi, a coloro che con l'ultimo consiglio Ecofin e con il recente conclave di Napoli, hanno preferito «il ritorno al metodo delle trattative tra governi», appunto, che per Prodi «sarebbe un fallimento della politica: l'opinione pubblica non l'accetterebbe più». Riferendosi al prossimo consiglio europeo, quello del 12 e 13 dicembre che vedrà riuniti i capi di stato e di governo, Prodi ha detto che «la posta sarà molto alta» e ha aggiunto che «una costituzione che addirittura rappresenti un peggioramento rispetto a Nizza sarebbe indifendibile: per questo occorrerà evitare i mercanteggiamenti dell'ultimo minuto».

Non poteva essere più chiaro di così il presidente della commissione Ue, visto che al vertice di Napoli il governo italiano nella persona del ministro Frattini si era distinto per inconcludenza, rispettando in tutto e per tutto la consegna ricevuta da Berlusconi in persona: prendere tempo e rimandare tutto a dicembre, proprio a quelli che Prodi chiama «i mercanteggiamenti dell'ultimo minuto». Anche se ieri l'altro il titolare della Farnesina aveva tenuto a rimarcare che l'Italia lavorerà alla luce del sole e non ci saranno vertici segreti.

Come sia possibile rimediare in pochi giorni a un semestre fallimentare è qualcosa che appartiene forse alla magia, ma tant'è. Probabilmente il governo italiano fa conto sulla riconoscenza dei grandi che ha appoggiato all'Ecofin. Qualche avvisaglia in tal senso potrebbe essere arrivata anche ieri in sede di parlamento europeo dove, a fronte di interventi ipercritici nei confronti di Tremonti e della presidenza italiana (*si veda articolo in basso, ndr*), Martin Schulz – quello che secondo Berlusconi doveva fare la parte del kapò in un film sui nazisti – ha inopinatamente «ringraziato la presidenza italiana» perché «sta dando il suo meglio nella difesa della convenzione». Della serie: anche i socialdemocratici tedeschi "tengono famiglia" politica e Schulz è sensibile alle difficoltà interne ed esterne di Schröder.

Ma per uno Schulz che ringrazia, ci sono i tanti che accusano. E che condividono la posizione di Prodi e della commissione, che ieri con Solbes

In una movimentata seduta a Bruxelles, il presidente della commissione europea è intervenuto a tut-

to campo, disegnando il difficile scenario che si prospetta per l'immediato futuro dell'Unione. Il timore

espresso da Prodi è quello che nelle conclusioni della Cig torni a prevalere l'Europa dei governi bloc-

cando l'evoluzione politica comunitaria. Chi non accetterà la costituzione – ha detto in un'intervista

– sarà fuori dalla Ue. Sulla governance economica la commissione sta preparando una sua proposta.



(Foto Ap)

ha annunciato il probabile ricorso alla corte di giustizia sull'Ecofin. Il tema di fondo resta quello emerso a più riprese: lo scontro è tra chi vuole un'Europa realmente comunitaria, soggetto politico, istituzionale ed economico, e chi preferisce l'Europa dei governi, le regole mobili e cangianti, le alleanze variabili. È a questo secondo modello che Prodi e la commissione si oppongono proprio quando vari eventi mettono in luce che esso sta risorgendo con prepotenza. «La commissione europea – ha detto ieri il suo presidente – resisterà fino all'ultimo minuto della conferenza intergovernativa contro ogni tentativo di ridurre i poteri del parlamento europeo, specialmente nelle questioni di bilancio e vigilerà sull'equilibrio delle istituzioni». E ne ha rivendicato il ruolo: «Una commissione forte è indispensabile per garantire l'ap-

plicazione imparziale delle regole dell'Unione, quindi non si devono ridimensionare all'ultimo minuto i poteri della commissione in settori cruciali come il controllo sugli aiuti di stato». Il riferimento è a quella parte della proposta presentata dalla presidenza italiana in cui si prevedere che siano resi compatibili con il mercato interno «gli aiuti destinati a facilitare lo sviluppo di certe attività o di certe regioni economiche, specificamente quelle che soffrono di handicap naturali o demografici severi e permanenti». La commissione teme che questa formulazione possa aprire la strada ad aiuti di stato incontrollati.

Quanto al Patto di stabilità, Prodi ha ribadito che «non ci sono scorciatoie», ha criticato quanto avvenuto all'Ecofin nella sostanza e nella procedura, ma non si è sottratto alla questione che in questi giorni agita molti governi: rivedere il Patto? Prodi è tornato ad annunciare un'iniziativa della commissione europea per rafforzare la *governance* economica. Più che i contenuti di questa iniziativa, ne ha spiegato la filosofia: «Abbiamo bisogno di un legame più stretto tra politiche di bilancio e una politica generale di promozione della crescita che non comprometta la sostenibilità delle finanze pubbliche».

Che lo scontro in atto sia durissimo e investa la sostanza e il futuro dell'Unione è evidente anche dai toni usati dai protagonisti. Ieri mattina, in un'intervista all'*Irish daily*, Romano Prodi aveva detto che quando si andrà alla ratifica della costituzione europea, non potrà essere permesso a un singolo stato membro di affondare il trattato. Aveva poi aggiunto che se un paese continua a dire sempre "no", questo significa di fatto che ha deciso di stare fuori. E il commissario Monti, con toni inusuali, aveva dichiarato al Financial Times Deutschland che «i genitori del Patto di stabilità lo hanno ucciso».

Sulla costituzione europea e sul momento determinante che l'Unione attraversa è intervenuto ieri anche il presidente della repubblica. In un messaggio al rettore dell'Università di Tor Vergata, Ciampi ha scritto che la soggettività giuridica dell'Unione è «condizione necessaria per avviare una politica comune ispirata a valori condivisi che i popoli d'Europa hanno scelto di sostenere e di diffondere». Se questi popoli, tutti e 25, ne saranno capaci, lo si vedrà il 12 e 13 dicembre a Bruxelles.

Intelligence senza frontiere

Se il terrorismo non conosce più frontiere anche la lotta al terrorismo, e dunque l'*intelligence*, deve abbatte. Mettendo in campo una risposta coordinata, di collaborazione e di scambio di informazioni continua tra i vari organismi dei paesi amici e alleati. Va creata quindi un'agenzia di *intelligence* europea, sulla falsariga dell'Europol, perché il terrorismo e l'eversione, per il presidente del Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti, Enzo Bianco, che lancia la proposta «non si sconfigge né con gli aerei, né con il bombardamento, né con gli scontri militari», come dimostrato ampiamente dagli ultimi conflitti. L'unica vera risposta al terrorismo è dunque «analisi» e *intelligence*. Bianco ha chiamato a discuterne ieri a Roma i comitati parlamentari di controllo di Germania, Gran Bretagna, Danimarca, Olanda, Belgio, Ungheria, Polonia, Lettonia, Portogallo, Cipro, Slovenia e Slovacchia in nome di quello spazio comune di libertà, sicurezza e giustizia che, ricorda anche Ciampi nel suo messaggio, è tra gli obiettivi primari dell'Unione europea. I servizi segreti in questo ambito assumono un'importanza «strategica».

Se l'obiettivo è condiviso dunque, perché il terrorismo rappresenta ormai una minaccia per tutti tanto da diventare all'improvviso il primo punto in agenda dei governi, serve anche una «strategia comune» che dovrà pure durare nel tempo come è destinato a durare lo stesso terrorismo. Nella sua relazione Bianco non nasconde l'emergenza del fenomeno. Per questo ha insistito, con i suoi omologhi dei paesi Ue, affinché gli stati mettano in campo tutte «le risorse umane e finanziarie» disponibili per potenziare e affinare gli strumenti di indagine e soprattutto «di polizia», acquisendo sempre maggiori informazioni e soprattutto scambiandole. A un rafforzamento delle struttura di *intelligence* deve corrispondere comunque un livello «più alto e affidabile di garanzie», ossia di controllo parlamentare. Solo così sarà possibile chiedere ai cittadini di pagare il «pesante prezzo» che il terrorismo ha imposto in termini di riduzione degli spazi di libertà e *privacy*. Se vengono loro chiesti sacrifici e fiducia nei servizi, è il ragionamento del presidente del Copaco, dovremo garantire anche «in modo credibile che non ci saranno soprusi, deviazioni e usi impropri». A questo proposito il sottosegretario alla presidenza del consiglio con delega dei servizi, Gianni Letta, ha chiesto però di rafforzare il vincolo del segreto sui lavori del Copaco estendendolo per i componenti anche dopo la cessazione del mandato parlamentare perché «qualche deprecabile eccezione» sulle informazioni acquisite c'è stata. (g.mont.)

Il ministro italiano a Bruxelles difende l'operato Ecofin ma è assalito dalle critiche

E l'europarlamento si allea con la commissione contro Tremonti

Ancora una volta la Commissione trova un alleato prezioso: l'europarlamento. Nel braccio di ferro istituzionale che oppone la commissione Prodi e l'Ecofin sul patto di stabilità, gli europarlamentari non hanno avuto dubbi su come schierarsi. Una decisione che ha coinvolto tutto o quasi lo schieramento europarlamentare: dai popolari europei ai liberali, passando attraverso i socialisti. Il coro di critiche al presidente dell'Ecofin e compagni è stato pressoché unanime.

Tremonti ne è uscito con le ossa rotte, soprattutto perché, nello scontro istituzionale con la commissione, l'Ecofin ha cercato di far passare il concetto che le decisioni dei governi avessero maggior peso in quanto espressione di rappresentanti legittimamente eletti dai cittadini. Ieri lo schiaffo dell'emiclo di Bruxelles è stato bruciante. Il sorriso è morto sulle labbra di Tremonti che si era presentato davanti all'europarlamento per rispondere della decisione assunta il 25 novembre scorso dall'Ecofin di sospendere il Patto per Francia e Germania. Il ministro italiano, pre-

sidente di turno dell'Ecofin e colpevole di non aver mediato per trovare una soluzione condivisa, ha infatti esordito difendendo il proprio operato: «Abbiamo dimostrato che il patto non solo non è stupido, come è stato detto, ma che, al contrario, può essere interpretato in modo flessibile e intelligente». Tremonti si è sforzato, nei pochi minuti del suo intervento, di convincere gli europarlamentari dell'impegno Ecofin: «Noi abbiamo lavorato, lavoriamo e lavoreremo dentro il patto e in una logica cooperativa e consensuale con la Commissione». Parole, queste, già smentite dal presidente Prodi. Parole dietro le quali si cela la volontà di ritornare all'Europa dei governi, cui avocare il potere del governo dell'economia.

L'eurocommissario agli affari monetari Pedro Solbes, dal canto suo, ha detto chiaro e tondo che «la commissione deplora profondamente il fatto che il consiglio non abbia seguito lo spirito e neanche la lettera di questo patto che era stato adottato all'unanimità». Solbes ha parlato di crisi istituzionale acuta sostenendo che «que-

sti avvenimenti mostrano chiaramente che dobbiamo rafforzare la *governance* economica per l'Europa». Solbes, che ha anticipato una prossima iniziativa della commissione in tema di *governance* economica, promette battaglia: «La corte di giustizia Ue dovrà senza dubbio giudicare se i governi nazionali hanno il potere di creare nuove procedure che in pratica rimpiazzano un quadro comunitario deciso nel trattato per certi aspetti della politica economica».

Neanche il tempo di riaversi dal durissimo attacco di Solbes, che il ministro è stato messo al tappeto da un susseguirsi concitato di critiche degli europarlamentari. A cominciare dal tedesco Hans-Gert Pötering, capogruppo dei popolari europei, che bolla come «avventurose» le argomentazioni di Tremonti, tanto più perché pronunciate da un ministro delle finanze. Pötering avrà sì guardato anche alla politica interna tedesca, volendo colpire in Tremonti il ministro Eichel, ma è fuori di dubbio che la discesa in campo del Ppe a fianco della Commissione ha ieri

fatto pendere da questa parte il piatto della bilancia. «Ringrazio Solbes perché ha combattuto fino alla fine», ha aggiunto. E così mentre Pötering ha alzato il velo sulle ricadute sull'allargamento da parte delle decisioni Ecofin ribattendo a Tremonti che «è una argomentazione sbagliata dire che i debiti di oggi sono debiti di domani, lo spagnolo Enrique Baron Crespo, presidente dei socialisti europei, ha detto che se ci sono, le regole vanno rispettate. Baron Crespo, secondo cui «l'Ecofin ha dimostrato di non avere una cultura comunitaria», ha chiesto di sapere perché il patto si applica a Irlanda e Portogallo e non a Germania e Francia. Stessa musica anche nell'intervento dell'inglese Watson, presidente dei liberali, che ha accusato il governo di Roma senza mezze misure: «Tremonti e la presidenza italiana hanno cercato di annacquare e non di rispettare le regole», con il risultato che a lungo termine i tassi saranno più alti e la crescita più bassa. E proprio oggi la Banca centrale europea torna a riunirsi.

Verdi: lista unitaria, ma nel 2006

■ Lista unitaria sì, ma nel 2006, per le politiche. È il rilancio di Alfonso Pecoraro Scanio dopo l'incontro con Occhetto e il comitato per la costituente dell'Ulivo. «Nel 2006, quando si dovrà battere Berlusconi, siamo pronti a rinunciare al nostro simbolo - ha detto il leader dei Verdi - e dar vita a una lista unica dell'Ulivo nel proporzionale».

«Due impegni e Di Pietro entrerà»

■ «Non c'è dubbio, la lista unitaria deve nascere aperta. Vi può partecipare Antonio Di Pietro come chiunque altro, purché si accettino i due soli impegni che ci siamo dati: l'assunzione piena ed integrale del progetto Prodi per l'Europa e la garanzia dell'unità assoluta sulle questioni fondamentali»: così Pierluigi Castagnetti.

«No, non possiamo convivere»

■ «Non c'è nessuna questione personale nei confronti di Di Pietro, che sarebbe sicuramente mal posta, non c'è neppure un veto nei confronti dell'Idv. Ma nessuno si illuda - afferma Roberto Villetti dello Sdi - di poter far convivere in una stessa lista due formazioni eterogenee come lo Sdi e l'Idv. La lista deve avere una propria fisionomia politica».

La lista piace, guardate i sondaggi

■ «I sondaggi non sono voti ma chiariscono le tendenze in atto. Per noi quello pubblicato ieri da *Repubblica* è di grande incoraggiamento - dichiara Vannino Chiti - testimonia che i cittadini apprezzano scelte di segno unitario, ma ancor più che c'è uno spostamento diffuso dei consensi: molti che sono stati incantati da Berlusconi nel 2001 ora sono delusi».

5 DICEMBRE 1993

Il giorno della vittoria di Rutelli, Bassolino, Cacciari, Illy e Sansa

Dieci anni fa,
la stagione dei sindaci

Quella tornata amministrativa autunnale venne vissuta dall'Italia come l'alba di un'epoca nuova. Due candidati “molto” missini come Gianfranco Fini a Roma e Alessandra Mussolini a Napoli, cattolici di sinistra come Adriano Sansa a Genova, imprenditori prestati alla politica come Riccardo Illy a Trieste, facce giovani e lontane dai partiti tradizionali come quella di Francesco Rutelli a Roma: ce n'era abbastanza per scaldare molti cuori. E infatti puntualmente così avvenne. E la sera dei risultati, a Bologna, qualcuno venne preso da un irresistibile attacco di buonumore: era il presidente dell'Iri, Romano Prodi...

CHIARA
GELONI

La prima volta con l'elezione diretta dei sindaci per la verità era stata un'altra: pochi mesi prima, nel giugno dello stesso anno, Enzo Bianco aveva vinto a Catania la sfida contro Claudio Fava, Marco Formentini aveva fatto lo stesso a Milano contro Nando Dalla Chiesa, Valentino Castellani aveva superato a sorpresa Diego Novelli a Torino. Ma quella tornata amministrativa autunnale, primo turno il 21 novembre 1993 ballottaggi il 5 dicembre, venne vissuta dall'Italia come l'alba di un'epoca nuova. Due candidati “molto” missini come Gianfranco Fini a Roma e Alessandra Mussolini a Napoli, cattolici di sinistra come Adriano Sansa a Genova, imprenditori prestati alla politica come Riccardo Illy a Trieste, facce giovani e lontane dai partiti tradizionali come quella di Francesco Rutelli a Roma: ce n'era abbastanza per scaldare molti cuori, e infatti questo puntualmente avvenne. Il bipolarismo italiano era praticamente un neonato, ma in quella campagna elettorale ci fu la famosa uscita allo scoperto del Cavalier Berlusconi, la sua dichiarazione di voto per Fini e l'annuncio di una sua disponibilità «a scendere in campo nell'arena politica qualora il polo moderato abdichi al proprio ruolo di governo».

Quel giorno, era il 23 novembre, Leoluca Orlando già festeggiava il ritorno a Palazzo delle Aquile: un plebiscito popolare lo aveva consacrato sindaco al primo turno (e quella sì, era una prima volta) con più del 75 per cento. «“Palermo è nostra e non di Cosa nostra” si era rivelato uno slogan vincente - ricorda oggi - Dopo le bombe contro Falcone e Borsellino la voglia di cambiamento della città si respirava ovunque. C'era voglia di riconoscersi nella bandiera della legalità, e allora imparammo quello che oggi vado ripetendo nei miei viaggi in tutto il mondo per propagan-

dare quegli stessi valori. L'ho detto in questi giorni in America latina: *Legalidad es alegre y conveniente*. Sa, parlo cinque lingue, naturalmente oltre al siciliano... Sono passato dal locale al globale, è una scelta di vita. Penso che dieci anni dopo l'Italia sia pronta per una nuova primavera. Sta rinascendo lo spirito di allora».

Secondo Massimo Cacciari però i paragoni sono impossibili: «Quel clima era qualcosa che adesso sarebbe impensabile ripetere - racconta - i cittadini avevano la sensazione di essere davvero determinanti. Anche perché i partiti erano quasi tutti fuori gioco... Poi non c'era Berlusconi, era un'altra politica, tutto era indecifrabile: sapevamo solo che la prima repubblica era finita, per sempre. Suscitammo speranze enormi, e come sempre qualcosa era infondata», chiosa in chiave *minimal* l'ex sindaco di Venezia, tornato (per ora?) alla sua vita di professore.

Illy invece ha debuttato in politica nel '93 e non ha più smesso: «Non ancora... sono passati solo dieci anni in fondo», ride in una pausa nei suoi impegni da presidente della regione Friuli Venezia Giulia. Ricorda una campagna elettorale durissima: «Trafugarono la mia cartellina al distretto militare, poi un deputato missino, Maurizio Gasparri, fece un'interrogazione alla camera per sostenere che siccome ero stato riformato non potevo fare il sindaco... Potevo denunciarli, preferii far vedere che invece il sindaco lo potevo fare». La sua, almeno nei grandi centri, fu l'unica candidatura di centrosinistra sostenuta anche dalla Dc, che il commissario regionale Tina Anselmi aveva sottoposto a una profonda “operazione di pulizia” (una parte degli espulsi si era poi schierata con l'avversaria di Illy): il solito laboratorio politico del nordest... «È vero - dice l'ex sindaco di Trieste - in fondo la mia coalizione di allora, con Rifondazione all'opposizione, era... l'Ulivo. E si rivelò vincente in una città di destra, un'esperienza che si è ripetuta più volte in questi dieci anni». Per so-



(Foto Agf)

stenere Illy arrivò a Trieste un giovanissimo sindaco appena eletto a Trento, «poi siamo diventati amici e gli ho ricambiato la cortesia: Lorenzo Dellai. Gli spiegai che avevamo fatto una coalizione innovativa, lui mi disse: sì, anche noi. Ci aveva anticipato di qualche mese. Ah, lui è un grande anticipatore, dopo un po' si è inventato la Margherita, un'altra ricetta che qui ha dato grandi risultati...». “Ricetta” che Illy ha portato al trenta per cento a Trieste, 21 in regione, i risultati più buoni d'Italia. Per dire il nord-est, dove l'accordo Polo-Lega è nato, nel '98, e dove ha cominciato a fallire: fosse vero che da qui arrivano sempre le novità...

Il “decennio bassoliniano” verrà celebrato a Napoli in pompa magna domani mattina: il presidente della Campania, che da allora non ha mai smesso i panni istituzionali, non vuole sciogliere il riserbo ma i suoi assicurano

che rivendicherà soprattutto i “miracoli” del primo periodo, l'avvio, in una città piegata dalla corruzione e da problemi pluriennali, del risanamento e della costruzione della metropolitana. Sansa si è rimesso a fare il giudice, presiede la seconda sezione penale della corte d'appello di Genova e non ha tempo per i giornalisti: allora, da «candidato di sinistra che guarda al centro», anche a lui toccò convincere i genovesi che stava «rinascendo una vita politica e civile» all'insegna del protagonismo di soggetti «senza voce fino ad oggi». Tempi eroici. Certo che qualcuno venne preso da un irresistibile attacco di buonumore, la sera dei risultati: il presidente dell'Iri. Interpellato dai giornalisti a margine di un convegno a Bologna, Romano Prodi dovette mordersi la lingua: «No, non faccio commenti, se no mi diverto troppo... Sono convinto che ne vedremo delle belle...». Infatti.

In un libro dieci anni di centrosinistra al governo di Roma, tra Rutelli e Veltroni

«Abbiamo fermato il pendolo elettorale»

Si intitola *Roma-Dieci anni di una capitale* ed è il volume col quale l'editore Donzelli porta in libreria il decennale dell'apertura del ciclo di amministrazione di centrosinistra della città. Oltre a saggi (tra gli altri Zanda, Manzella, Pagnoncelli, Costanzo) ci sono le interviste a Francesco Rutelli (di cui pubblichiamo qui una parte) e a Walter Veltroni realizzate da Stefano Menichini.

Il libro sarà presentato domani alle 11,30 a Roma, con l'ex e con l'attuale sindaco, in un dibattito coordinato dal giornalista del *Corriere della Sera* Dario Di Vico presso l'Ala Mazzoniana della stazione Termini.

Qual è nella città il segno più evidente e più duraturo del ciclo di amministrazione Rutelli? Se parliamo di segni politici, dico sicuramente la stabilità del consenso che si è rivelata nelle tre vittorie consecutive. Mai nella storia moderna di Roma, giunte di orientamento democratico-progressista hanno conquistato più di due volte il governo della Capitale. In un panorama che per oltre un secolo ha avuto il segno di giunte conservatrici alternate alla prudenza di amministrazioni cattolico-moderate, solo due volte si sono consolidate riuscite di segno riformista: i sei anni delle amministrazioni di Ernesto Nathan all'inizio del secolo scorso,

travolte poi da un blocco conservatore guidato dagli interessi della speculazione fondiaria; con caratteri diversi, le giunte di sinistra che ressero la città, da Giulio Carlo Argan a Luigi Petroselli a Ugo Vetere, per nove anni dal 1976 al 1985.

Il decennio che si compie nel dicembre 2003 non solo è senza precedenti: è destinato a proseguire, perché è stato un decennio di buon governo e ha formato nella città un consenso radicato. Nel “pendolo elettorale” di quest'ultima stagione i contrasti sono stati evidenti anche a Roma, dove Berlusconi ha vinto nel 1994 dopo appena sei mesi dalla mia prima vittoria; e successivamente un centrodestra fortemente spostato a destra ha conquistato la Provincia e la Regione. Ma il Campidoglio, no. Il Campidoglio delle nostre innovazioni è stato premiato con un milione di voti, di nuovo, nel 1997. E il progetto di Walter Veltroni ha solidamente iniziato il suo corso con la vittoria del 2001.

E qual è il momento che considererebbe il più significativo?

A seconda dei punti di vista, si può scegliere se guardare alle trasformazioni fisiche, alle scelte amministrative oppure ai conflitti dentro il corpo della nostra comunità. Forse la realizzazione dell'Auditorium può mettere d'accordo i

diversi punti di vista: dopo quarant'anni di attesa, dopo fallimenti ripetuti, dopo prove terribili che sembravano preparare un nuovo fallimento. (...) Se oggi pensiamo che l'immenso complesso ai piedi di Villa Glori è stato completato in otto anni, nonostante le incredibili traversie. (...) La spettacolare Sidney Opera House ne impiegò dodici, quasi altrettanti ce ne sono voluti per far funzionare l'Opéra Bastille di Parigi. L'Auditorium, dunque, è stata una prova di maturità riuscita.

Ci sono stati interventi che, per così dire, hanno modificato l'idea stessa che di Roma si ha abitualmente?

Risponderei di sì. A cominciare dall'organizzazione civile del Giubileo. Sono stati distrutti, in migliaia di eventi sino alla formidabile uscita della Giornata mondiale della Gioventù, i luoghi comuni su Roma disorganizzata e lazzaronia, grazie a un'incessante, efficiente integrazione programmata dei lavori di decine e decine di amministrazioni. (...) L'iniziativa alla quale si sente più legato sentimentamente...

Be', ho attraversato due ore fa di questa domenica l'Appia Antica e ho visto migliaia di persone a spasso sul basolato romano, in bicicletta, con i passeggini, fidanzati mano nella mano. È

un'immagine che mi emoziona sempre. Con la ricongiunzione della Regina Viarum sopra il Raccordo anulare, che l'aveva tagliata in due. Vuole sapere chi ci dette la scossa decisiva per il restauro e la pedonalizzazione? Un Presidente della Repubblica in carica. Mi raccontava che amava passeggiare e riflettere, nei momenti difficili, sull'Appia Antica. Gli capitava anche di essere apostrofato sui tempi difficili per un certo lavoro - simpaticamente - da qualche signora che aspettava le automobili dei clienti in pieno giorno. E intanto sfrecciavano macchine a cento all'ora. Anche ai suoi richiami affettuosi ma severi, perché proteggessimo quella meraviglia, i romani - e milioni di turisti innamorati - debbono rivolgere un ringraziamento. A Oscar Luigi Scalfaro.

Qualcosa sarà anche andato male, sarà rimasto come un rammarico.

L'insuccesso nella candidatura olimpica. Oggi, in queste settimane, staremmo in un immenso fervore nazionale preparando gli ultimi ritocchi per le Olimpiadi del 2004. Avremmo dato una spinta decisiva ulteriore a questa città e un eccellente contributo economico all'Italia: lo sa che in due anni di governo Berlusconi l'Italia ha perso 13 milioni di turisti? Anche qui fummo accomunati, con Walter Veltroni, nello sfor-

zo: lui era vicepresidente del Consiglio e ministro anche per lo Sport. Il progetto di Roma 2004 era nettamente migliore di tutti gli altri. Purtroppo, fummo sconfitti nel testa a testa con Atene, che pretendeva, legittimamente (e con parecchie spregiudicatezze), la riparazione dei giochi scippati nel centenario Olimpico del 1996.

In quella vicenda avete avuto anche molti avversari interni, italiani...

Roma suscita spesso avversioni idiote. Figuriamoci, nacque addirittura un Comitato contro le Olimpiadi a Roma, che si scatenò per mesi su tutta la stampa, anche internazionale. Che grande medaglia portano nel petto quei protagonisti, di cui nessuno ricorderà il nome, che sparsero tanto veleno in modo infondato e immotivato: il nostro progetto era ecologico, urbanisticamente ineccepibile, e il Giubileo - prova ben più complessa - avrebbe dimostrato le capacità organizzative delle nostre strutture. In molti casi, erano gli stessi che tentarono di opporsi - anche per motivazioni insulsa-mente laiciste - al grande Giubileo del 2000. Qualcuno ci scrisse persino un libro, sulla scia del fervore anti-realizzazioni. Se non ricordo male, quel libro profetico era intitolato *Non accadde a Roma nell'anno 2000...* (...).

«An firma il nuovo autoritarismo»

■ Di leggi-vergogna questo governo ne ha varate tante. Ma la Gasparri le supera tutte. È un macigno sulla democrazia, un passo decisivo verso il moderno autoritarismo, che porta la firma di uno sfrontato ministro di An», dice Franco Monaco. «È curioso: mentre Fini ostenta la sua presa di distanze dall'autoritarismo di ieri, un suo ministro firma l'autoritarismo di oggi».

Non è una legge costituzionale

■ «È un provvedimento in contrasto con diverse sentenze della Corte costituzionale». Antonio Maccanico ricorda che è una legge incostituzionale «ad esempio nella parte che riguarda il periodo transitorio, il passaggio dalla tecnologia analogica a quella digitale, che viene ora prorogato quando la Consulta aveva detto esattamente il contrario».

«Un'altra legge ad personam»

■ Il segretario Pdcì Diliberto definisce uno scempio la legge Gasparri. «Una legge fatta ad personam, anzi ad aziendam, come la Cirami e il lodo Schifani. Questi sono dei mascalzoni». «È costruita per aiutare la famiglia Berlusconi- ha aggiunto - gli azionisti Mediaset sono i più felici. Consolida il monopolio e si inquadra perfettamente nel clima censorio in cui viviamo».

Se Ciampi firma, referendum

■ Questa legge è un insulto alla democrazia e al libero mercato, amplifica la concentrazione di potere ed esalta il conflitto di interessi». Così Alfonso Pecoraro Scanio annuncia che se, nonostante le fortissime contraddizioni con il messaggio alle camere, Ciampi riterrà di firmarla saranno costretti ad avviare il referendum abrogativo e il ricorso all'Ue».

Le lacrime di coccodrillo di Follini

FRANCESCO SAVERIO GAROFANI

Il giorno dopo la grande vergogna. Atteggiamenti diversi nella destra. La “faccia tosta” di Gasparri che gongola per essere stato all'altezza della missione affidatagli dal premier: «Sono molto soddisfatto – assicura il ministro – perché dopo un lavoro durato oltre un anno finalmente è stata approvata una legge che garantirà più pluralismo al mercato e alla fruizione televisiva». In politica, in questa politica dell'era berlusconiana, l'importante è dire bene le cose. Con la faccia giusta. Non importa se sono menzogne. Non importa se tutto il mondo guarda al caso italiano e non sa rispondere ad una domanda semplice semplice: ma come è possibile? Ormai molti, qui in Italia, si sono abituati: da una parte le parole. Dall'altra i fatti. Fini è diventato antifascista, ma la Fiamma di Mussolini non si tocca. Berlusconi è europeista, ma la sua presidenza del semestre di fatto è un sabotaggio continuo all'Unione. La Casa si chiama delle libertà, ma devono intendersi per pochi. Le parole servono al contorno. A spargere un po' di fumo. Si pensi solo alla maschera tragica che un tipo come Adornato indossa quando il suo gruppo alla camera lo manda avanti con i suoi argomenti da convertito. O agli abilissimi e affascinanti depistaggi dialettici di Ferrara, che con i suoi paradossi riesce sempre a coprire il fianco scoperto di Berlusconi. Tutto fa brodo. Infine c'è Follini. Ama sentirsi moroteo e moderato. Moroteo lo è stato, da ragazzo. Moderato, forse, lo è ancora. Tranne in una cosa: l'ipocrisia. Quanto a quella non conosce moderazione: vi è immerso fino al collo. Ieri ne ha dato una prova inoppugnabile. La legge Gasparri? «Faccio parte – ha detto il leader dell'Udc – di quelli che registrano una difficoltà, un meno. Avrei voluto una legge diversa, anche se l'ho votata e ammetto la contraddizione».

Fa anche parte, Follini, di quelli che hanno sofferto molto nell'approvare il lodo Schifani. E di quelli che sono diventati rossi quando hanno schiacciato il pulsante per dire sì alla depenalizzazione del falso in bilancio, alle rogatorie internazionali e alla Cirami. E al condono edilizio, che era proprio brutto. Però sta lì, a pie' fermo: sentinella discreta ed efficiente della maggioranza berlusconiana, pronto a giocare la reputazione per una buona contropartita in termini di potere. Forse perché, dopo che moroteo, Follini è stato anche doroteo, quando, con l'amico Casini, si arruolò in quella parte della Dc più pragmatica (nulla, però, rispetto a quello che avrebbero fatto da grandi). A proposito di Dc, una volta i democristiani cileni ammonivano: «Se vinci con la destra, è la destra che vince». Ma questa è una di quelle piccole contraddizioni alle quali il buon Marco Follini non è ancora riuscito a dare soluzione.

COMUNE DELL'AQUILA
Indirizzo: Settore Advocatura e Contratti - Piazza Palazzo - 67100 L'Aquila tel. 0862/845262 - 244. Oggetto: Pubblico incanto per l'affidamento del servizio di assistenza domiciliare in favore dei disabili residenti nel Comune dell'Aquila. L'aggiudicazione avverrà con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa ai sensi dell'art. 23, comma 1 lett. b) del D. Lgs. 157/95. Durata del servizio: anni due. Corrispettivo orario posto a base d'asta: € 13,17 I.V.A. esclusa (se ed in quanto dovuta). Termine per la presentazione delle richieste di partecipazione: 20 gennaio 2003. Il Dirigente (Avv. Luciano Torelli)

OPERA PIA LOTTERIE TORINO
Via Villa della Regina 21 - 0118194545
Estratto bando di gara - Licitazione privata servizio assistenza Infermieristica durata biennale. Importo base annuo € 259.200. Domande di partecipazione entro il 22.12.03. Bando integrale sul BUR del 4.12.03 e sul sito WWW.OPE-RAPIALOTTERI.IT
Direttore Amm.vo Giovanni Montone

LA SVOLTA DELL'IRES

I conti Mediaset volano, i ricavi pubblicitari crescono? Niente paura, meno tasse per pochi

Un fisco a misura di Fininvest

RAFFAELLA CASCIOLO

Aspettatevi un ping pong di gruppo. Più alla tedesca che all'americana, ma pur sempre un ping pong a fini fiscali che, da qui a qualche anno, potrebbe ridisegnare la mappa delle maggiori imprese italiane. Confidate nei trucchi, nei trabocchetti, nelle trappole per conoscere le quali i grandi gruppi societari italiani stanno pagando fior di parcelle ai tributaristi al fine di studiare la nuova riforma fiscale targata Tremonti. Tutti tranne uno. Già, perché c'è un gruppo che conosce bene quei trucchi e quelle trappole visto che ne è il co-artefice. Insieme al ministro dell'economia. Regalatevi qualche minuto per riflettere sui benefici che qualcuno trarrà da questa riforma fatta, stando alle assicurazioni del ministro, per allineare il sistema fiscale delle società in Italia ai migliori standard europei. Ne uscite con le ossa rotte, perché tocchere te con mano che la premiata ditta Berlusconi & Co è più uguale di altre agli occhi del fisco. E non solo.

Apriiti cielo. Se il grido di guerra lanciato martedì a Montecarlo da Marina Berlusconi, all'insegna di «non siamo figli della politica. Pretendiamo rispetto», può perfino risultare dissacrante qualora pronunciato nel giorno del via libera alla riforma Gasparri, non c'è dubbio che la neonata Ires rappresenti l'ennesimo insulto ai contribuenti e alle piccole imprese. Non soltanto perché, come spiega il presidente della consulta economica della Margherita Roberto Pinza, «ritorna drammaticamente il conflitto di interessi, ma anche perché è ormai all'ordine del giorno di questo governo piegare le leggi agli interessi dei singoli». In modo plateale con la Gasparri, in maniera più o meno occultata con la riforma fiscale.

L'interesse Fininvest nella partita è testimoniato da alcune parole dal sen sfuggite al giovane rampollo di ca-

Pier Silvio preannuncia la possibilità di aumentare oltre il 50% la partecipazione del Biscione in Mediaset per usufruire dei benefici fiscali derivanti dal bilancio consolidato, che permette di compensare all'interno del gruppo e ai fini impositivi utili e perdite. È l'ennesima prova, se mai ce ne fosse bisogno, che si approvano leggi ad hoc per il Cavaliere & soci proprio mentre il consiglio dei ministri domani dovrebbe approvare l'estensione del condono ai redditi 2002: la festa degli evasori è solo all'inizio.

sa Berlusconi. Pier Silvio, vicepresidente Mediaset, ha svelato i numeretti della tombola d'inizio d'anno degli enti del signore: Fininvest starebbe infatti valutando la possibilità di aumentare la propria quota azionaria in Mediaset portandola dall'attuale 48,63% ad oltre il 50% al fine di godere dei benefici fiscali della nuova Ires. L'obiettivo del Biscione è quello di utilizzare il metodo del consolidato fiscale, ovvero la possibilità di compensare ai fini fiscali gli utili e le perdite delle società appartenenti ad un gruppo. Un'agevolazione che scatterebbe solo con una partecipazione di gruppo con applicazione dell'Ires nel 2004, successivamente ha fatto lievitare la cifra a 3,7 miliardi: una torta che

le proprio mentre i costi di programmazione, secondo i dati della Merrill Lynch, calano a picco in coincidenza con la seconda avventura governativa del Cavaliere? I ricavi pubblicitari del gruppo si impennano del 6,5% quando invece nel settore non si vedono altro che vacche magre? Niente paura. Ecco che spunta una legge ad hoc che consentirà al gruppo non solo di non pagare maggiori tasse, ma fors'anche di ridurle a danno delle piccole e medie imprese. E i conti sono presto fatti. Se il ministero dell'economia aveva inizialmente previsto in 1,4 miliardi di euro il minor gettito derivante dai consolidati di gruppo con applicazione dell'Ires nel 2004, successivamente ha fatto lievitare la cifra a 3,7 miliardi: una torta che

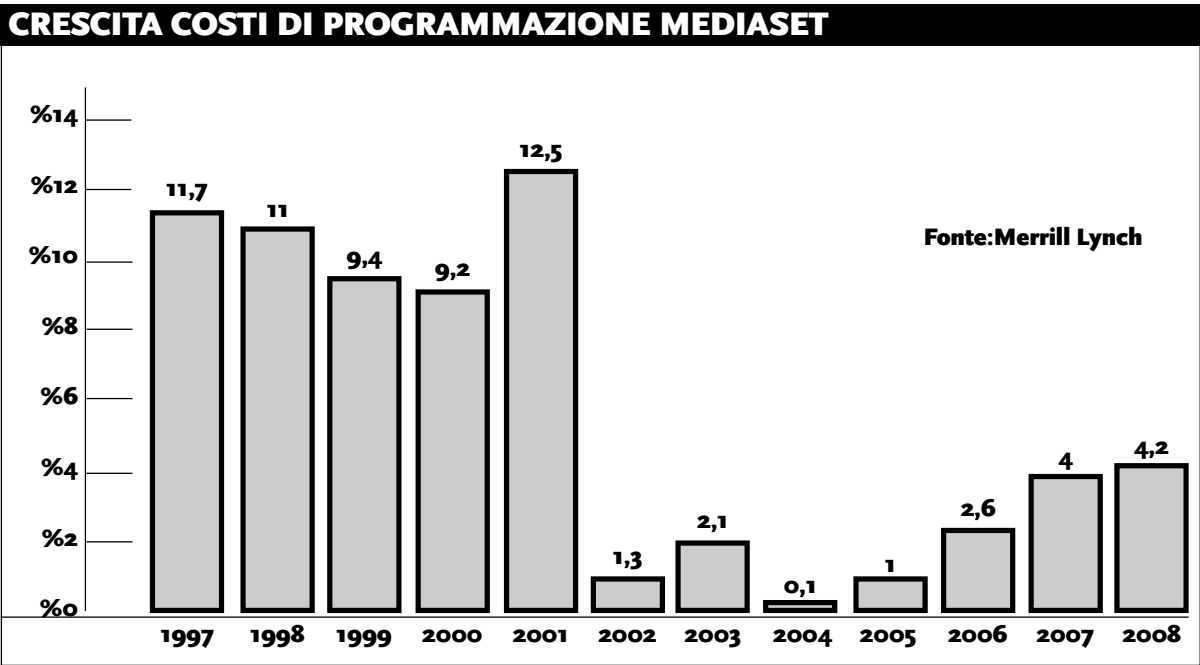
dovrebbe essere spartita tra poco meno di un centinaio di aziende, a fronte di un aggravio complessivo per il sistema imprenditoriale italiano sottostimato in 2,5 miliardi di euro. A trarne vantaggio, in primo luogo, la galassia Fininvest: in presenza di un unico bilancio consolidato gli utili Mediaset sarebbero compensati dalle perdite di altre società del gruppo (Milan e dintorni?). Così per tamponare la situazione dei redditi di quest'anno; mentre per quelli successivi è possibile che il risparmio d'imposta sia sistematicizzato con l'individuazione di società controllate in perdita (anche per investimenti e ammortamenti) in modo da costituire un intricato puzzle alla Eschler di difficile ricomposizione da parte dell'Agenzia delle entrate. A que-

sto proposito, l'ex ministro delle Finanze Vincenzo Visco e predecessore di Tremonti, è caustico: Berlusconi si è fatto fare i calcoli prima e per il 2004 compensa l'aggravio di tassazione che l'introduzione dell'Ires comporta (a partire dalla perdita del credito d'imposta) con il ricorso al consolidato fiscale. «Non c'è dubbio che il meccanismo che si va a creare è il più favorevole possibile all'elusione visto che - spiega Visco - incentiva i comportamenti diseguali. La verità è che nel giro di 4 o 5 anni le grandi società - che hanno mezzi e uomini a disposizioni - capiranno fino in fondo i marchingegni fiscali della riforma Tremonti e finiranno con il pagare meno tasse». Ma, come, Tremonti si vanta di aver allineato l'Italia agli standard europei... «Magari tedeschi, non certo europei o internazionali visto che il consolidato fiscale in quasi tutti gli stati si applica a chi controlla con l'80 o il 90% le società» spiega Visco.

Insomma, dopo aver azzerato la concorrenza Rai - prova ne è il crollo incredibile dei costi di programmazione Mediaset (vedere grafico a lato) che dopo un picco del 12,5% nel 2001, lo scorso anno sono cresciuti dell'1,3% e nel 2003 del 2,1% per scendere addirittura allo 0,1% nel 2004 - ora quella macchina per far soldi messa su dal Cavaliere con alterne vicende ha aperto definitivamente il vaso di Pandora della tassazione.

Un vaso di coccio che domani andrà in mille pezzi con l'attesa estensione ai redditi del 2002 del condono fiscale da parte del consiglio dei ministri. Una norma smentita fino a qualche mese fa da parte di un ministro, che ha ormai perso la faccia. Una misura che ha indotto la maggior parte dei contribuenti italiani ad evadere il fisco in vista di un'estensione largamente anticipata. «È un modo folle di gestire il fisco» conclude Visco. E l'andamento pessimo delle entrate registrate quest'anno ne è una testimonianza.

Non può che essere così in un paese dove tutte le leggi portano a Mediaset.



L'ingordigia

alla possibilità di contenere la voracità della politica. Un'operazione a tutto tondo insomma, ad opera di chi aveva promesso solennemente ai cittadini che avrebbe risolto il suo conflitto d'interesse nei primi cento giorni del suo mandato ministeriale e la sua azienda non si sarebbe mai avvantaggiata dal suo ruolo politico. E invece opla, il conto è molto facile. Con questa legge, Mediaset raddoppierà le proprie entrate, potrà controllare tv locali e un po' più in là possedere giornali. Ancora: con la lex Gasparri il limite delle concentrazioni si alza dagli attuali 3,5 miliardi di euro ad oltre 6 miliardi di euro. E non è finita: nella Rai entra direttamente il governo e si avvia una privatizzazione che porterà a regalare il canone ai privati. Cos'altro poteva uscire dalla gola del leone?

Un sistema e una azienda, dunque, sono arrivati al capolinea. Come Tiberio ora occorre pensare al dopo. «Ci si può rassegnare alla disperazione, ma anche ci si può disperare della rassegnazione» (Sergio Quinzio).

La Gasparri, d'altronde, è per sua natura - da come è stata concepita, scritta, fino alla sua organicità - irrimediabile. Come una impalcatura, sostiene un palazzo pieno di uffici privati, agenzie pubbliche, abitazioni, negozi. In fondo a destra, c'è un supermercato e dietro l'angolo un uf-

ficio delle Poste. L'architetto Gasparri ha deciso come restaurare, consolidare e dipingere il palazzo e ha chiamato una ditta a montare l'impalcatura. Il lavoro non è buono? Soltanto un altro progetto, con relative licenze, potranno consentire nuovi interventi. Sarà anche inutile richiamarsi al periodo precedente all'intervento pensato dall'architetto Gasparri, perchè come era prima, quello stabile, non tornerà mai più. Sostenere che il restauro è fatto male e l'opera di consolidamento crea allarme fra i condomini, può essere pratica nobile, ma anche oziosa se nessuno si prende la briga di chiamare un altro architetto, richiedere i permessi necessari, verificare i preventivi. Non sono operazioni che si improvvisano e poi ci vuole tempo.

Caro direttore, chi non vuole questa legge deve cominciare subito a studiarne un'altra. Il tempo è contenuto della politica. In questi mesi, e lei lo sa bene, l'opposizione alla Gasparri è cresciuta e si è diffusa. La mobilitazione di cittadini, associazioni, partiti, girotondi, sindacati, intellettuali è stata molto ampia. Tutti hanno chiesto che quando verrà il tempo, questa legge venga mandata in soffitta. Non ci saranno altre promesse da marinaio, vero? E allora, perchè non sedersi attorno al tavolo e cominciare subito a lavorare al nuovo progetto? Idee ne cir-

colano in abbondanza. Eccone alcune: istituire un'Authority indipendente che sovrintenda il pubblico e il privato; decidere quanto spazio sia pubblico; abolire la Vigilanza; escludere l'intervento del governo come richiesto dalle direttive europee; ridisegnare le funzioni della Rai (ancora tre reti generaliste? ancora tre tg? ancora tutto uguale?); quantificare gli “iugeri” che i possidenti possono coltivare, senza strangolare i piccoli proprietari. Naturalmente non è tutto qui. E c'è anche un'altra cosa da fare: riformare l'articolo 21 della Costituzione, quello che riguarda la libertà di opinione. Per aggiungere, non per sottrarre. La norma costituzionale tutela - sarebbe meglio usare il condizionale, ma tant'è? - chi sta da questa parte della barricata: giornalisti, artisti, singoli cittadini, intellettuali, etc.

Ma là dentro dovrà esserci anche qualcosa di più, di altro, di nuovo: il diritto dei cittadini ad essere informati. E' come per la sanità: c'è il diritto del medico, del ricercatore e anche il diritto del cittadino ad essere curato. «Il privato può anche farsi carico di tutti i punti di vista presenti nella società, ma non è tenuto a farlo. Solo il servizio pubblico può essere obbligato alla completezza e all'imparzialità». Con i pensieri di Federico Sciano, la saluto cordialmente

Il canone non finanzia il digitale

■ Sarebbe grave se si volesse finanziare il digitale terrestre attraverso l'aumento del canone Rai. L'Intesa dei consumatori esprime così la sua contrarietà a un ennesimo balzello che non è giustificato dalla qualità dei programmi e che contribuirebbe ad aumentare l'inflazione. La legge Gasparri non gravi sui consumatori. La Rai ed il governo finanzino il digitale terrestre.

Rutelli: la battaglia non finisce qui

■ «Per noi la battaglia non finisce qui perché questa legge non andrà a superare il vaglio di costituzionalità e non andrà a superare la verifica europea». Francesco Rutelli, presidente della Margherita, commenta così l'approvazione del ddl Gasparri, proprio mentre il ministro delle Tlc, soddisfatto, dice che «il gran polverone è finito».

«Dopo la firma cda si dimetta»

■ «Chiederò al cda di dimettersi in blocco all'indomani della firma della legge da parte di Ciampi», annuncia il consigliere Veneziani. Una proposta che Lucia Annunziata considera «la soluzione migliore, quella più onesta». D'accordo Giorgio Rumi, anche se ritiene che bisogna rifletterci bene. Mentre Alberoni non ha intenzione di dimettersi in blocco.

La Rai non sia ostaggio di Bonolis

■ «Ringrazio Bonolis per quello che ha fatto e sta facendo per l'azienda, ma non posso essere suo ostaggio», si sfoga Lucia Annunziata ricordando di aver chiesto al direttore generale se Bonolis ha il permesso di fare interviste a differenza di altri conduttori che sono stati multati. Cattaneo mi ha risposto che ha un contratto particolare, e non deve pagare multe.



La protesta contro la nuova legge a Roma (Foto Ap)

Raiot: l'Annunziata lo vuole in onda ma si scontra con Cattaneo, il censore

ALBERTO NERAZZINI

È il giorno dopo l'approvazione della legge Gasparri. È il giorno in cui l'ormai conclamato caso *Raiot* - Guzzanti approda in commissione di vigilanza. Quindi, è il giorno in cui l'anomalia italiana torna a far parlar di sé, in cui nuove ondate di discredito internazionale si rovesciano sul nostro paese. Ecco allora che si fatica a contare tutti i microfoni, le telecamere, le macchine fotografiche e i taccuini dei giornalisti stranieri accorsi nella piccola piazza San Macuto, proprio sotto la commissione parlamentare di vigilanza, dove è stato organizzato un sit-in di protesta in difesa del programma della Guzzanti. Le decine di telecamere si intalciano, si aprono varchi tra dimostranti e turisti giapponesi di passaggio, puntano i loro obiettivi sui volti conosciuti, come quello dell'epurato Santoro, sui parlamentari presenti, sulle facce sconosciute di cittadini comuni venuti qui per dire no alla censura, come quella ragazza, Silvia, che si è presa due giorni di ferie e un treno dalla Toscana, da Follonica, per essere a Roma nella giornata delle due manifestazioni per la libertà. Ora è qui, ma alle 18, con quei suoi cartelli improvvisati e scritti col pennarello ("Rivogliamo *Raiot* a 360 gradi") sarà ancora nella piazza del Pantheon, in mezzo a molta più gente, dove si protesta contro quel neonato mostro legislativo della Gasparri.

A piazza San Macuto i giornalisti raccontano e intervistano ma la parossistica anomalia italiana in quegli stessi momenti è materializzata a due passi da lì, nell'aula della Vigilanza. E così basta salire al secondo piano del palazzo e ascoltare l'audizione dell'intero vertice Rai sul caso *Raiot*. Ecco che in realtà quella seduta è un'occasione per toccare con mano il caso italiano, perché davanti alla commissione il presidente Lucia Annunziata chie-

de che il programma della Guzzanti, sospeso dopo la prima puntata, torni in onda, «avendo riproposto di vedere i pezzi scritti della trasmissione e di farla andare avanti puntata per puntata». Ricorda anche la vicenda del *Satyricon* di Luttazzi, lo *show* che al comico costò l'allontanamento da ogni palco televisivo per aver intervistato Travaglio, quel giornalista tanto odiato da Berlusconi: «Dopo una settimana di sospensione *Satyricon* andò in onda, visionata di volta in volta dal direttore di rete» (che in quei giorni era Freccero, un altro epurato). Ma di cosa stiamo parlando? – dice il presidente della Rai – come si trovò il modo per mandare in onda lo spettacolo di Luttazzi lo si trovi

oggi per la Guzzanti, anche perché «quella su *Raiot* sembra essere una questione eccezionale ma non è vero», visto poi che per quella puntata di *Satyricon* «Mediaset chiese molti più soldi, 120 milioni di euro, ma la Rai non glieli ha dati, e tutto è finito lì. Questa volta – chiosa, ironica, l'Annunziata – ci hanno fatto uno scontro, chiedendo solo 20 milioni». Insomma, nessun problema? Invece no, i problemi sono tanti, perché a parlare tocca al direttore generale, Flavio Cattaneo, che forse pensa ancora di gestire la fiera di Milano, eppure qui siamo davanti ai parlamentari della Vigilanza. Il suo è il discorso burocratico di un manager meneghino (quale è) che veste i panni del censore

E se il presidente della repubblica decidesse di non firmare? A palazzo Chigi studiano le contromosse per salvare Rete4

Senza la minima intenzione di “voler tirare per la giacchetta il presidente” poniamo il caso che Carlo Azeglio Ciampi, dopo un'attento esame da parte degli uffici del Quirinale, decida di non firmare la legge Gasparri e di rinviarla alle camere. Non ci interessano per ora le conseguenze “politiche” (l'ipotizzato scontro istituzionale) ma le contromosse tecniche del governo e della maggioranza. Le ipotesi sono tre più una, quella che in queste ore sta turbando i sonni dei consiglieri più prudenti del presidente del consiglio. *Ipotesi n.1*: il governo prende atto delle osservazioni del presidente della repubblica, si ravvede, raffredda l'infuocato clima politico e senza fretta vara una nuova legge coinvolgendo l'opposizione (possibilità che si realizzi: zero). *Ipotesi n.2*: la Gasparri viene approvata nuovamente con modifiche irrilevanti. Ciampi si irriterà ma non potrà negare la firma (possibilità che si realizzi: molte). *Ipotesi n.3*: le camere approvano la legge nella versione respinta dal

presidente (se si verificasse suonerebbe come una dichiarazione di guerra di Berlusconi al Colle con drammatiche conseguenze istituzionali). *Ipotesi n. 4*: più di un'ipotesi sembra essere una certezza. Non ci sono i tempi tecnici di far riapprovare la legge entro il 31 dicembre. Ma per quella data, se non vi è una legge, Rete4 dovrà trasferirsi sul satellite, termine «ineludibile» come ha sentenziato la Corte costituzionale. Per salvare la sua rete Silvio Berlusconi sta pensando anche al ricorso ad un decreto legge da far approvare al consiglio dei ministri prima delle vacanze di Natale. Come fece Craxi nell'84. Ma quella volta fu pur sempre un favore, ma ad un amico. Questa volta sarebbe un favore a se stesso senza alcuna possibilità di salvare formalmente la faccia, come ad esempio Berlusconi fece furbescamente quando decise di abbandonare il consiglio dei ministri che esaminava la legge Gasparri. L'ipotesi n.4, probabile, fa impallidire anche i costituzionalisti più pru-

(perché censoria è la sua proposta, di certo non degna di chi è stato messo a dirigere la televisione di stato); in sostanza Cattaneo sostiene che i monologhi della Guzzanti non possono considerarsi satira e che quindi negare la messa in onda di *Raiot* non rappresenta una censura, poi fa capire, smentendo l'Annunziata, che non ci sono le condizioni per confermare il programma e infine preferisce snocciolare i dati che proverebbero il successo economico della Rai sotto la sua potestà. Ciò che conta sono solo i *dané*, è la risposta del manager di Milano che trova subito una cassa di risonanza nelle parole del senatore di Forza Italia Pessina: «Non c'è stata censura in quanto non era satira», quella della Guzzanti «era solo una lunga sequenza di offese al premier». Ma parlano anche il diellino Carra («Decidere sulle sorti di *Raiot* non è il nostro compito, il cda abbia il coraggio di mandare avanti il programma») e Giordano di Rifondazione («Siamo oltre la censura, siamo alla censura preventiva») che ricorda anche i precedenti casi del diktat bulgaro e le innumerevoli notizie scomparse dai Tg che rappresentano la censura di un'intera parte della società.

Ma di tempo non ce n'è più, il presidente della Vigilanza Petruccioli aggiorna la riunione a martedì prossimo e il paradosso italiano continua a gonfiarsi. Perché come dice il diesino Giulietti, che lascia la commissione stizzito, «qui bisogna difendere il valore della libertà di espressione racchiuso nell'articolo 21 della Costituzione».

Raiot è l'ultima vittima di questo governo, che con la sua Gasparri aumenta definitivamente la stretta sull'informazione. *Raiot* comunque continuerà a non andare in onda e la Guzzanti non può andare in tv ma la vedi accerchiata dai soliti giornalisti sotto, in strada, mentre raccoglie la solidarietà dei cittadini e va anche lei al Pantheon, alla grande manifestazione organizzata dai girotondi che contemporaneamente protestano in altre undici città. Per chiedere una cosa molto semplice a Ciampi: non firmare quella legge liberticida.

Intanto verrebbe valutata come un atto di sfida senza precedenti al presidente della repubblica al quale spetta la controfirma dei decreti leggi. Uno sgarbo istituzionale gravissimo anche nei confronti di camera e senato. Eppure l'ipotesi non è stata scartata ed è all'esame dei consiglieri del premier che stanno ragionando sulla possibilità che non sia Berlusconi a firmare il decreto legge ma il vicepresidente del consiglio. Così non vi sarebbero, almeno nella forma non certamente nella sostanza, problemi in relazione al conflitto di interessi. Ma in questo caso Fini potrebbe firmare? Ne avrebbe i poteri? Sicuramente no, dicono i costituzionalisti interpellati da *Europa*: il vicepresidente del consiglio è un ministro senza portafoglio, senza deleghe e quindi senza poteri veri di supplenza.

Le quattro ipotesi, lo ribadiamo, sono solo ipotesi. Nessuno conosce l'orientamento del presidente della repubblica. Ed è giusto che così sia.

La legge truffa

CARLO ROGNONI
SEGUE DALLA PRIMA

Ecco allora che la sentenza del 20 novembre 2002 non fa che prendere atto della legittimità della transizione ma dice anche che il 31 dicembre 2003 questa volta è «definitivo e dunque non eludibile». Da quella sentenza a oggi è passato un anno e volendo Mediaset aveva tutto il tempo per mettersi in regola.

Ma Mediaset non lo ha fatto, convinta che una nuova legge – quella che porta la firma del ministro Gasparri – le avrebbe comunque consentito di continuare imperterrita sulla sua strada di monopolista privato.

Potrà la Gasparri reggere a un nuovo confronto con la Corte? La mia impressione è che questa legge, sbandierata come una grande riforma di sistema, avrà vita breve, anche perché è palesemente incostituzionale. E' non solo un monumento equestre – come è stato scritto – al conflitto di interessi, ma è una pesante e volgare offesa al principio del pluralismo, un ingrediente indispensabile alla qualità della nostra democrazia.

Su che cosa regge il castello di carta costruito dalla Gasparri per evadere la sentenza della Corte? Su una frase che si può leggere nella stessa sentenza: «La presente decisione, concernente le trasmissioni radiotelevisive in ambito nazionale su frequenze terrestri analogiche, non pregiudica il diverso futuro assetto che potrebbe derivare dallo sviluppo della tecnica di trasmissione digitale terrestre, con conseguente aumento delle risorse tecniche disponibili». E come l'hanno interpretata, stiracchiandola, gli avvocati, i consiglieri e i consulenti di Casa Arcore? Come la scappatoia alle norme antitrust vigenti. Come? Dando il via a una corsa insensata al digitale terrestre (a carico soprattutto del portafoglio della Rai) si aumenta il numero delle reti nazionali da undici a più di venti, con il risultato che se oggi il 20 per cento di 11 tv nazionali fa due, e dunque Berlusconi deve rinunciare a Rete4, domani il 20 per cento di 20 fa quattro e Berlusconi non solo non rinuncia a nulla ma può avere una tv in più.

Consapevoli da averla fatta grossa, il governo al senato per salvarsi l'anima ha inserito un emendamento furbo che dice: più tv digitali terrestri uguali più pluralismo. E se non fosse vero? Sarà l'Autorità a verificarlo fra 13 mesi. Insomma quella data del 31 dicembre 2003 non è più «un termine assolutamente certo, definitivo e non eludibile». E che fa l'Autorità dopo i tredici mesi? Niente! Scrive al governo chiedendogli di provvedere. Insomma l'Autorità, anche dopo aver verificato che il pluralismo non c'è, non ha la possibilità di decidere alcuna sanzione. Per esempio quella di mandare sul satellite la rete eccedente dopo avergli concesso comunque un aumento di transizione.

E che possibilità reali ci sono che dopo tredici mesi ci sia davvero più pluralismo? Nessuna. Per una ragione molto semplice: perché ci vorranno anni prima che il digitale terrestre passi da una fase sperimentale e alla portata di un numero assai limitato di famiglie a una fase matura.

Ma al governo che importa? Intanto Mediaset, “la gallina dalle uova d'oro”, ha guadagnato un altro anno di buoni profitti. E poi chi vivrà vedrà.

Interesse privato

GIAMPAOLO D'ANDREA
SEGUE DALLA PRIMA

Il presidente della commissione, relatore di maggioranza, ha ricordato, cifre alla mano, i tempi che sono stati riservati complessivamente all'esame del provvedimento da parte del senato nelle due letture. Un tempo sicuramente congruo, certamente sufficiente se solo governo e maggioranza avessero consentito un confronto vero, con una disponibilità alla ricerca della migliore soluzione possibile, utilizzando la seconda lettura per rimediare alle incoerenze, alle contraddizioni e alle lacune e per ricondurre la normativa a quell'esigenza di salvaguardia del pluralismo e di realizzazione di una effettiva competitività nell'accesso e nell'uso dei mezzi di informazione, anziché puntare solo al ripristino del testo modificato alla camera dall'approvazione di due emendamenti che turbavano il sonno ed i programmi di espansione dell'azienda di famiglia.

Ci siamo opposti a questa riforma non sulla base di pregiudizi ideologici o solo con l'idea di impedire, ostacolare, ritardare; ma perché convinti che, con essa, l'assetto del sistema radiotelevisivo italiano, anziché liberarsi da-

gli ostacoli e dalla camicia di forza rappresentata da un anomalo duopolio, aggravato dalla permanenza di un vistosissimo conflitto di interessi, oltre ogni limite di tollerabilità e di decenza, risulterà ancor più irrigidito e non potrà utilizzare neanche il passaggio al digitale come una straordinaria opportunità innovativa.

Quello che è evidente e che ha contato molto nelle scelte di governo e maggioranza è la fedele fotografia dell'esistente, al fine di staccare una polizza assicurativa che lo possa garantire anche dai rischi del passaggio al digitale.,

Anche questa volta anziché sforzarsi di mettere a punto una norma astratta e generale, come è negli auspicci della migliore dottrina giuridica, governo e maggioranza hanno scelto, invece, di confezionare un abito su misura, adottando la soluzione più favorevole agli interessi personali ed aziendali da tutelare, non quella più giusta, equa, utile, efficace per il paese.

Basterebbe rileggere quello che scriveva *Il Sole 24 Ore* di martedì, nella rubrica «Affari e finanza», ricordando gli effetti che la probabile approvazione della legge Gasparri stava già avendo sulle quotazioni in Borsa, per dissi-

pare ogni dubbio: «Il titolo, (di Mediaset) segnalano dalle sale operative, è stato acquistato in attesa che oggi sia approvato dal parlamento il disegno di legge Gasparri sul riassetto televisivo. In particolare alcuni operatori spiegano che la possibilità che Rete4 continui a trasmettere in chiaro anziché doversi spostare sul satellite dal primo gennaio 2004 fornisce nuovi spunti di trading sulla società guidata da Giuliano Adreani. Per Deutsche Bank (...) Mediaset resta il titolo preferito tra quelli del settore televisivo in Europa (...) in caso di approvazione della legge, Publitalia sarà in grado di organizzare campagne pubblicitarie per clienti terzi con una commessa minima del 15% e costi aggiuntivi limitati. Inoltre Mediaset avrà la possibilità di acquistare azioni radio e di entrare nel settore delle pay-tv».

Questa sarebbe una legge di sistema e non una legge su misura?

E' più facile che questo accada quando affari dell'azienda di famiglia ed affari di governo vengono affidati ai medesimi consiglieri, senza nessuna distinzione tra l'interesse generale che deve prevalere ed interessi particolari ed aziendali.

Era difficile immaginare un “cordone sanitario” così efficace intorno al duopolio: il Sic,

il calcolo sempre più compiacente dei tetti di affollamento pubblicitario, i limiti posti all'ingresso di altri concorrenti temibili, la proroga di fatto *sine die* delle concessioni in essere e le condizioni di assoluto privilegio dei soli stessi attuali concessionari nell'avvio della fase nuova.

Altro che nuova competitività, altro che incremento del pluralismo, altro che innovazione tecnologica, altro che servizio pubblico rinnovato, rivendicati dal ministro Gasparri. Per limitare il duopolio era sufficiente rispettare le pronunce della Corte, invece di aggirarle proditoriamente. Il perdurare dell'attuale assetto, il suo trasferimento pari pari nel digitale, oltre che evidenziare una concentrazione inammissibile in un'economia di mercato, oltre che consentire a chi non ha più diritto di continuare a trasmettere ed ad impedire a chi lo ha di poter cominciare a farlo, reca grave pregiudizio al pluralismo, riduce le opportunità degli utenti, degli operatori dell'informazione, degli autori, degli artisti del complesso ed articolato mondo della comunicazione radiotelevisiva.

Il senatore Zanda ha sollevato una fondatissima pregiudiziale invocando il conflitto tra il testo che il senato stava per approvare e

la decisione adottata dalla Corte sulla incostituzionalità del decreto legislativo n. 198 del 2002, incredibilmente richiamato per ben tre volte nel testo. Anche questa eccezione è scivolata via, come le altre.

Ormai ci siamo abituati: la verifica della costituzionalità dei provvedimenti è diventata solo un rito inutile, il voto sulla costituzionalità viene dato a prescindere, il senato ha rinunciato ad ogni esercizio critico. Anche della costituzionalità è arbitro ormai il governo, che non si cura nemmeno di argomentare e tentare di persuadere, ma bada solo a tenere unite le truppe per il voto disciplinato. Si dirà: ci sono anche altre sedi per la verifica di costituzionalità. E' vero, ma a noi non piace, comunque, un parlamento che si fa continuamente espropriare delle proprie prerogative. Anche così deperisce una democrazia, per svuotamento e per soffocamento graduale della sua vitalità.

C'è, evidentemente, un ossido di carbonio che pervade il nostro sistema politico ed istituzionale. C'è il rischio di accorgersene e di correre ai ripari quando sarà troppo tardi, quando ormai esso avrà già prodotto i suoi effetti letali. Speriamo di cuore che non sia così. Finché in tempo siamo in dovere di non lasciare nulla di intentato per evitare che ciò accada.

Bindi: il grimaldello di Maroni

■ «Maroni cerca pretesti per impugnare un grimaldello contro il diritto di sciopero – ha detto Rosy Bindi, responsabile delle politiche sociali della Margherita – Al ministro va detto che non sono solo gli autoferrotranvieri ad avere problemi di contratto. Nella stessa condizione ci sono i medici, i lavoratori tessili, i chimici e altre categorie».

Fistarol: cittadini meno sicuri

■ «Il rapporto dell'Istat dimostra come a dispetto delle promesse elettorali e dei "security day" due anni di governo del centrodestra ci consegnano un'Italia più insicura, un paese dove persino a uscire di casa è ritenuto pericoloso». È il commento di Maurizio Fistarol, responsabile istituzioni della Margherita, sul rapporto sulla criminalità diffuso ieri dall'Istat.

Disabili, pagelle Ue: Italia bocciata

■ Solo 4 stati membri Ue hanno attuato progetti nell'ambito dell'anno europeo dei disabili usufruendo dei 12 milioni di euro messi a disposizione dall'esecutivo, ha detto il commissario agli Affari sociali Diamantopoulou illustrando i risultati delle iniziative dell'anno. Paesi virtuosi sono Spagna, Gb, Francia e Belgio: l'Italia invece, ha detto il commissario, è bocciata.

Fondazioni, Tremonti pericoloso

■ «I progetti di Tremonti per la Cassa depositi e prestiti sono sinceramente preoccupanti e ancor più preoccupante è l'ostinazione con cui si rifiuta di chiarire le procedure». Lo afferma Roberto Pinza della Margherita, commentando il progetto che coinvolge anche le risorse delle Fondazioni bancarie e le partecipazioni di Eni ed Enel.

DA OGGI A ROMA LA II ASSEMBLEA NAZIONALE

Dal cartello di associazioni alla rappresentanza sociale di un'intero mondo, quello del non profit

Il forum è cresciuto. E parla alla società

ETTORE MARIA
COLOMBO

«Guscio vuoto in mano ai comunisti» o soggetto privato con funzioni pubbliche, parte sociale riconosciuta tale da tutti gli attori in campo?

La prima definizione, più o meno testuale, al Forum del Terzo settore l'hanno appioppata, negli ultimi anni, diversi e influenti esponenti del governo di centrodestra in carica, dal ministro delle Finanze Giulio Tremonti a quello del Welfare Roberto Maroni, passando per vari sottosegretari (su tutti la poco amata dall'intero mondo *non profit*, Maria Grazia Sestini, forzista di rito ciellino con delega al sociale) e onorevoli della Cdl in vena di "esternazione facile".

La seconda, invece, è la realtà, quella di un organismo che da quando è nato (1997) a oggi è passato a triplicare le associazioni che rappresenta (da 52 sono a 107) e soprattutto a rafforzarne la voce e l'autorevolezza nei confronti dei governi, delle istituzioni locali e nazionali come anche delle parti economiche e sociali con le quali è venuto in contatto fino al punto da diventare "parte sociale riconosciuta" esso stesso. Una preziosa e multiforme rete di esperienze e attività impegnate nel volontariato, nell'associazionismo, nella cooperazione sociale, nella solidarietà internazionale e nella mutualità integrativa e volontaria del Paese che conta su oltre 14 milioni di cittadini e che, a partire da oggi, celebra la sua seconda assemblea nazionale a Roma per rinnovare le sue cariche interne e per discutere con la società civile, interna ed esterna, della sua "ragione sociale": *non profit*, istituzioni e società.

«I cittadini che rappresentiamo, quelli che lavorano nel Terzo settore, lo sono due volte perché sono dei veri "paladini" della democrazia partecipativa», racconta con orgoglio Giampiero Rasimelli, uno dei due portavoce, con Edo Patriarca, del Forum. Una lunga militanza nell'Arci, fino ai suoi vertici, e una passione politica mai sottaciuta, Rasimelli è, del Forum, l'anima più laica e di sinistra, come Patriarca, ex presidente Agesci, ne rappresenta quella più sensibile al mondo cattolico e del volontariato, ma che non vuol dire affatto "moderata".

Ma i due "reggenti del popolo" del Terzo settore, portavoce nazionali che ogni volta discutono e concordano ogni loro uscita prima con i 9 membri del coordinamento ristretto (il "governo" del Forum) e poi col consiglio nazionale dei 100 presidenti delle associazioni che vi aderiscono (il "parlamento" interno), sono qualcosa di più della somma delle tante voci che rappresentano:

L'organismo che, dal 1997, è passato a rappresentare da 52 a

107 associazioni e realtà del mondo del non profit italiano,

non solo è cresciuto ma è anche "diventato grande". E chie-

de di essere considerato come autorevole parte sociale da par-

te del governo, che lo snobba, come delle imprese, degli en-

ti locali e delle banche, che invece lo tengono in gran conto.

Ecco perché, alla due giorni che ha organizzato a Roma, il Fo-

rum vedrà prendere la parola personalità di livello come

Guzzetti (Arci), Domenici (Anci), Marelli (Ong) e molti altri.

Non Maroni né Tremonti, che dal Forum sono lontani.



(Foto Agf)

loro, del Forum, sono sia l'anima che il volto. Una responsabilità nient'affatto facile visto che il Forum "copre" davvero uno spazio politico e sociale vastissimo che va dalla Compagnia delle opere, oggi presieduta da Raffaele Vignali, succeduto a Giorgio Vittadini, passato a dirigere la più "politica" Fondazione sulla sussidiarietà, e dal Movimento cristiano dei lavoratori, guidato dal com-

battivo Carlo Costalli, per non dire del Forum delle famiglie, diretto dalla cattolica Luisa Santolini, fino a Legambiente, Arci e Anpass, enti e associazioni in prima fila nella solidarietà agli immigrati e nella battaglia per la pace e i diritti dei più deboli e degli esclusi nella società, passando per realtà nuove e importanti interne ed esterne al Forum come Banca etica, Transfair, Civitas.

Realtà nuove e coinvolte, nel e dal Forum, con buona lena, su temi qualificanti come il commercio equo e solidale, la finanza etica, la pace, la cooperazione internazionale, la qualità sociale e d'impresa. Ecco perché anche mondi e rappresentanze storiche e "importanti" come quello delle imprese, dei sindacati e degli enti locali hanno intrecciato sempre di più, nel corso degli anni, rappor-

ti proficui e stabili con il sociale.

A testimoniare, all'assemblea nazionale del Forum, gli interventi di esponenti di Cisl e Cgil, del presidente delle ong italiane Sergio Marelli, del direttore del segretariato sociale della Rai Carlo Romeo e soprattutto di Leonardo Domenici, presidente dell'Anci con cui il Forum ha da poco firmato un nuovo patto di consultazione e collaborazione, e

di Giuseppe Guzzetti, presidente dell'Acri, associazione di tutte le casse di risparmio. Proprio lui dice: «Al mondo del volontariato, dell'associazionismo e della cooperazione sociale che il Forum raccoglie porterò il saluto e l'apprezzamento di chi vuole essere per loro interlocutore privilegiato e interfaccia naturale nella "sussidiarietà orizzontale"», memore dell'aspra battaglia condotta contro Tremonti sulla legge che voleva limitare il peso delle Fondazioni bancarie.

Ma anche un osservatore esterno come Giorgio Riccioni, presidente della storica associazione delle Cooperative di consumatori Coop Italia, rimarca che «se l'economia non vuole essere fine a se stessa ma avere valenza sociale, il rapporto con il non profit, come quello con il territorio, è centrale. Ecco perché l'idea di Maroni che vuole scambiare la socialità con la fiscalità è assurda, anche per le imprese. La Coop produce già un bilancio sociale "preventivo", unica a farla, in Italia, perché vuole far crescere ricchezza e finalità sociale. Col Terzo settore, non certo in un fondo burocratico deciso da Roma che emette certificati».

Di certo non è un ministro amato, dal Terzo settore, "Bobo" Maroni: «Al ministero del Welfare hanno aperto oltre 20 tavoli – spiega pacato Patriarca – non ci hanno mai chiamato. Le relazioni sono ridotte al lumicino, ma noi siamo pronti a "dialogare" con tutti i governi, senza distinzioni. Lo dimostra il lavoro fatto sulla legge per l'impresa sociale: il testo iniziale era un obbrobrio, poi l'abbiamo letto, discusso, concordato le modifiche e da poco è stato licenziato, da parte della commissione competente alla camera, all'unanimità. Segno che non facciamo opposizione pregiudiziale: discutiamo i testi, andiamo a vedere. Sulla responsabilità sociale d'impresa non ci hanno mai interpellato: non a caso, contro Maroni hanno sparato a zero tutti, imprese in testa». «Per noi il *welfare* non è un'ambulanza – incalza Rasimelli – ma indice di coesione sociale. Perciò chiediamo più spesa sociale (siamo arrivati ai minimi storici e nella Uel), promozione virtuosa del concetto di sussidiarietà, che per noi vuol dire pubblico forte e pubblico non statale o "privato sociale" autonomo e in salute, innovazione, anche nel campo del *non profit*, e richiesta, forte e chiara, di diritti di cittadinanza universali e, ora, europei. Ecco perché chiediamo si vada avanti, nel percorso della costituzione Ue, nel recepire i temi della pace, dei diritti degli immigrati e anche del riconoscimento del nostro ruolo, quello del privato sociale». Un mondo che è "diventato grande". E importante. Come il Forum, che oggi ben lo rappresenta.



Regione Emilia Romagna

AZIENDA OSPEDALIERA DI BOLOGNA

Policlinico S. Orsola - Malpighi
Via Albertoni, 15 - 40138 Bologna
Tel. 051/6361412 - Fax 051/6361200

ESTRATTO AVVISO PUBBLICO INCANTO

RISTRUTTURAZIONE DEL PADIGLIONE "NUOVE PATOLOGIE" QUINTO PIANO DEL POLICLINICO S. ORSOLA - MALPIGHI - TERAPIA INTENSIVA. Importo compresi oneri per la sicurezza Euro 856.867,07 a corpo; oneri per l'attuazione dei piani della sicurezza non soggetti a ribasso: Euro 51.509,43. Categoria prevalente OG1: cl. 2; scorporabili, non subappaltabili OS28: cl. 1, OS30: cl. 1.

Requisiti: attestazione SOA (vd. disciplinare). Sopralluoghi obbligatori: 09/12/2003 e 16/12/2003 ore 10.00. Data limite accettazione offerte: ore 12.00 del 08/01/2004. Data pubblico incanto: 09/01/2004 ore 10.00.

Modalità di aggiudicazione: massimo ribasso percentuale ex art. 21, 1 comma, L. 109/94 e s.m.. Anomalia offerte art. 21, comma 1bis, L. 109/94.

Indirizzo presentazione offerte: Azienda Ospedaliera di Bologna Policlinico S. Orsola - Malpighi - Segreteria Direzione Attività Tecniche - Via Albertoni 15 - 40138 Bologna. Bando, disciplinare, capitolato, elaborati di gara: Capisteria Elio Fossolo S.r.l. - Via E. Mattei n. 40/2 - Bologna (tel. 051-6012905 / Fax 051-3012966). Informazioni tel. 051-6361412-242.

Responsabile del procedimento: Arch. Graziano Baisi.

Bologna, 24 novembre 2003

Il Responsabile della Direzione per le Attività Tecniche
(Dr. Ing. **Ivan Frascari**)

COS'E' E COSA FA*Rappresentanza, partecipazione e coesione*

Per una che lascia (Cittadinanza attiva: «Non ci sentiamo rappresentati»), cento

nuove che entrano. Sono le associazioni del Forum del Terzo settore, organismo nato nel 1997 con 52 realtà al suo interno e che oggi ne accetta, dopo attenta

"visione" delle credenziali, ben 106. I principali ambiti di attività del Forum sono:

la rappresentanza sociale e politica nei confronti di governi e istituzioni nazionali e locali; il coordinamento e il sostegno alle reti inter-associative del non profit; lo sviluppo e lo studio della comunicazione sociale. Delegati e rappresentanti del

"Forum permanente del Terzo settore" (questo il nome per esteso) partecipano a molti tavoli ministeriali e interministeriali di consultazione e confronto. Nel 2003

il Forum ha promosso e sviluppato coordinamenti settoriali e gruppi di lavoro che, riunendo rappresentanti di associazioni simili per interessi e omogenei per

aree, lavorano per *lobby* su documenti e azioni concrete. Sulla base del patto associativo è stata promossa la costituzione dei "Forum regionali" (oggi sono

16) e importanti *partnership* con giornali (*Vita*), università, imprese e banche.



Regione Emilia Romagna

AZIENDA OSPEDALIERA DI BOLOGNA

Policlinico S. Orsola - Malpighi

ESTRATTO BANDO DI GARA

L'Azienda Ospedaliera di Bologna - Policlinico S. Orsola Malpighi, indice le seguenti gare d'appalto con procedura ristretta ai sensi del D.Lgs. n. 358/1992:

Gara N.1 (in unione d'acquisto con Azienda Usi Città di Bologna, Azienda Usi di Imola, Azienda Usi Bologna Nord, Azienda Usi Bologna Sud, Azienda Usi di Ferrara e Azienda Ospedaliera di Ferrara):

Fornitura in service, suddivisa in lotti, di sistemi per emodialisi e per dialisi peritoneale automatizzata domiciliare (APD) (importo presunto triennale € 17.007.000 iva esclusa).

Gara N. 2:

Fornitura, in unico lotto, di stampati in piano e in modulo continuo (importo presunto triennale € 750.000 iva esclusa).

Le modalità per la presentazione delle domande di partecipazione di entrambe le gare e i criteri di aggiudicazione sono descritti nei rispettivi bandi di gara inviati all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali dell'Unione Europea e alla G.U. della Repubblica Italiana in data 24/11/2003. Per ulteriori informazioni e precisazioni è possibile rivolgersi alla segreteria della Direzione Procedure Contrattuali di acquisizione beni e servizi situata in Via Albertoni 15 - Bologna - Tel. 051-6361398 - fax 051-6361201 e/o ai rispettivi responsabili dei procedimenti: Gara n. 1: tel. 051 6361271 - Gara N. 2: tel. 051 6361354 dalle ore 9.00 alle ore 13.00 di tutti i giorni feriali, escluso il sabato. Il bando integrale è disponibile al seguente sito web: <http://www.med.unibo.it/diracq/gare.htm>.

Termine perentorio di presentazione delle domande: ore 12.00 del 12/01/2004.
Il Dirigente Responsabile (Dr.ssa Paola Petocchi)

GUGLIELMO EPIFANI: Un modello da anni Cinquanta

«Il mondo della ricerca, della formazione della scuola è quello che può consentire agli anziani, ai giovani, ai disoccupati, a chi è esposto a condizioni di rischio, la possibilità di determinare un futuro diverso. Senonché ,il modello della scuola prefigurato da questo governo è un modello anni Cinquanta, di una scuola che non c'è più e che non vogliamo più, una scuola rigida che ricalca un modello sociale rigido in cui l'offerta formativa si riduce e la scuola vera è ancora quella del mattino e tutto il resto è solo assistenza e carità a chi non può». (Roma, 29 novembre 2003)

D I X I T**SAVINO PEZZOTTA: La scuola pubblica come elemento di equità**

«Quello che noi vogliamo e pretendiamo è una scuola più efficace e più efficiente per migliorare il futuro dei nostri giovani. La scuola pubblica deve giocoforza essere un elemento di equità e di uguaglianza per l'intero paese. In tutto ciò l'idea di devolution o concezioni analoghe che riguardino il sistema scolastico italiano non possiamo fare altro che contrastarle». (Napoli, 2 dicembre 2003)

FRANCA BIMBI: i due volti del ministro

«Un governo che investe nell'università e nella ricerca poco meno della metà della media europea costringe la parte più giovane del suo capitale culturale e scientifico formato a sventolare passaporti e biglietti di aereo e induce Ciampi a suggerire all'esecutivo di riparare al malfatto. Nel contempo, il ministro dell'Università e della ricerca mostra in Tv i suoi due volti: con il sorriso impegna l'Europa (e l'Italia) a investire di più nel settore; ma con mestizia mendica dal ministro delle Finanze i cento milioni di spiccioli che dovrebbero servire sia ad assumere ricercatori che ad implementare il fondo ordinario delle università». (Roma, 13 novembre 2003)

In parlamento è sempre meglio parlare. Anche quando la questione è difficile, come nel caso della procreazione assistita

STEFANO MENICHINI

Ieri mattina a palazzo Madama è cominciato il dibattito sul disegno di legge 1514 sulla procreazione assistita. Una questione letteralmente vitale per tante famiglie italiane, un tema di quelli che richiamano i valori di fondo e quindi mettono la politica di fronte a scelte difficili.

Non ci sono state sorprese, ieri. Lo schieramento che vede i gruppi di maggioranza uniti a favore della legge licenziata il 18 giugno 2002 dalla camera, e uniti in questo caso anche alla Margherita, ha approvato il primo articolo respingendo tutti gli emendamenti. Alcuni bocciati solo perché il regolamento del senato assimila le astensioni ai voti contrari.

Rispetto ai numeri di partenza, il voto ha confermato ciò che si sapeva: l'esistenza di alcuni senatori (intorno ai 35, pare) che dissentono rispetto alle posizioni dei propri gruppi. Ieri, in particolare, questi senatori hanno dissentito nel voto su alcuni emendamenti che miravano a estendere l'impiego delle tecniche di procreazione assistita dalle sole coppie sterili o infertili (come il disegno di legge prevede) alle coppie fertili ma portatrici di malattie genetiche potenzialmente dannose per il nascituro.

Sempre per inquadrare sommarariamente il tema – e riprendendo le tesi opposte di due senatori della Margherita, D'Amico e Baio Dossi riportate ieri da *Europa* – i favorevoli a tale estensione di diritti vi vedono la possibilità di limitare il ricorso all'aborto, quando la fecondazione naturale abbia dato vita a un embrione portatore di disfunzioni genetiche. I contrari – favorevoli alla legge – vedono pericoli di eugenetica nella possibilità di “scegliere” un embrione “buono” da fecondare artificialmente .

Su questo tema e sugli altri disciplinati dalla legge (il divieto della fecondazione eterologa; il divieto alla conservazione e anche della distruzione degli embrioni, da produrre quindi in numero limitato alle fecondazioni fatte; il divieto alla revoca del consenso all'impianto una volta che l'embrione sia stato prodotto) la Margherita alla camera aveva de-

ciso per la libertà di coscienza. Al senato c'è stato un confronto interno e si è preferito assumere una posizione che, a maggioranza, è risultata quella del favore alla legge, contro ogni emendamento.

Una posizione più trasparente, si direbbe. Che non vincola gli aderenti (emendamenti sono stati presentati da D'Amico e Dato, dalle votazioni di ieri emergerebbe almeno una dozzina di senatori della Margherita d'accordo con loro) ma implica un'assunzione di responsabilità.

Qui, ora, non si vuole mettere in discussione la scelta compiuta, anche se – responsabilità per responsabilità – non la si condivide. È però giusto segnalare il disagio nel seguire un dibattito appassionato, animato da senatori e senatrici di Lega, Ds, Udc, Forza Italia, An, su posizioni talvolta granitiche, più spesso sincere, talvolta strumentali (tipo: «Non posso votare gli emendamenti senno' cade tutta la legge, speriamo non sia applicata rigorosamente»). Perché la Margherita, dopo l'iniziale presentazione degli emendamenti di Dato e D'Amico e la dichiarazione di voto (a essi contraria) della Baio Dossi, è sparita dalla discussione.

L'intenzione è chiara, e forse è buona: non tanto celare le divisioni interne, che sono note, né evitare le polemiche esterne (arrivate lo stesso col dissenso Salvi il quale, contrario sempre alla lista unitaria per le Europee, ha cercato di approfittare dell'occasione). Quanto piuttosto silenziare il conflitto. Riconoscere a ognuno le proprie idee purché non divengano oggetto di confronto pubblico, quindi fatto politico. È come se la Margherita (non quella del senato in particolare), sapendosi divisa sulla questione e non sentendosi troppo sicura del proprio quadro di riferimento generale, identitario, preferisca conseguire un obiettivo (in questo caso la coerenza con valori e istanze della Chiesa) senza dichiararlo troppo, sperando che passi senza eccessivo clamore e troppi traumi.

Può darsi sia giusto così, ai fini di partito. Il risultato dal punto di vista del cittadino elettore, d'accordo o meno con la scelta compiuta, è però quello di un artificio. Di una assenza. Di un silenzio. Non un granché, in una democrazia parlamentare.

GIOVANNI MANZINI

Analizzando attentamente il lungo confronto in atto da decenni in Italia sul sistema scolastico e formativo non è difficile individuare il tema centrale della contesa: il tempo scuola. Quanti anni di scuola obbligatoria e quanti per ottenere un diploma, quanti giorni di lezione in un anno, quante ore settimanali per gli alunni e quante per i docenti, quale monte ore settimanale per ogni disciplina, quanti anni di università per diventare insegnante, quante ore di studio e di laboratorio per ottenere una qualifica professionale. E ancora, il tempo pieno, quello prolungato e quello normale, l'anticipo e il posticipo, la settimana corta e quella lunga. In sostanza il dibattito e lo scontro culturale e politico si sono sviluppati sulla direttrice del *quantum* temporale come elemento quasi esclusivo per il successo. Di conseguenza questo ha condizionato pesantemente il giudizio dell'opinione pubblica e, ovviamente, quello del legislatore. Chi non ricorda, ad esempio, come la critica più diffusa contro il centrosinistra alle ultime elezioni politiche sia stata certamente quella di aver ridotto con la legge 30 il tempo della scuola primaria (elementari e medie) da otto a sette anni. Ma anche all'interno dell'attuale maggioranza di governo lo scontro più duro sulla legge Moratti è stato senza dubbio quello relativo al famoso anticipo, ridicolo compromesso tra chi voleva mantenere il percorso scolastico a 13 anni e chi lo voleva ridurre a 12.

Ora nessuno può negare che la durata del percorso scolastico e formativo abbia una significativa rilevanza. In particolare questo è stato decisivo per lo sviluppo dei sistemi democratici nel secolo scorso. L'obbligo scolastico, con il suo progressivo innalzamento, è stato senza dubbio il principale fattore per l'inclusione sociale e per il superamento delle di-

scriminazioni classiste. E tutto ciò ha avuto un ruolo fino a quando il sapere era, di fatto, una pura trasmissione di conoscenze ai ragazzi da parte del “maestro”, fino a quando cioè la scuola era vissuta esclusivamente come insegnamento frontale.

Con l'avvento della scuola di massa il quadro generale dell'istruzione nei paesi economicamente più sviluppati è radicalmente cambiato. Lo sviluppo del sistema democratico, le esigenze della globalizzazione e l'apporto delle nuove tecnologie informatiche hanno modificato radicalmente l'approccio al problema. Le conoscenze si sono dilatate a dismisura diventando sempre più un *unicum* con le competenze. Stando così le cose, oggi il cuore del problema dell'istruzione non è più il tempo. Centrale è diventato l'apprendimento e come esso debba avvenire. Il concetto stesso di obbligo scolastico è profondamente cambiato. Non si tratta più, come un tempo, di obbligare le famiglie a mandare a scuola i loro figli per un certo numero di anni, prevedendo anche sanzioni nei confronti di chi, per bisogno o per ignoranza, li avviava al lavoro fin da piccoli. L'obbligo che prima era del ragazzo oggi è della Repubblica ed è quello di creare le condizioni perché tutte le persone, innanzitutto i bambini e i giovani, possano apprendere in modo da conseguire non solo un diploma o una qualifica professionale ma possano anche aggiornare continuamente le loro conoscenze e le loro competenze. Questo è il concetto di obbligo formativo che qualifica tutti i paesi europei. A questo punto appare evidente come la battaglia da un lato per prolungare il tradizionale obbligo scolastico dall'altro per separare il percorso scolastico da quello formativo appaia una battaglia superata in nome di un concetto più efficace e più moderno di “apprendimento per tutta la vita”, quello cioè che gli studiosi indicano come *long life learning*.

Ma ciò che non è ancora chiaro a tutti è che la questione centrale a questo punto si sposta

dal fattore tempo ai fattori concernenti i contenuti e la didattica. Ciò che conta diventa ciò che gli alunni devono imparare e, di conseguenza, quali metodologie didattiche favoriscano questo continuo apprendimento. Va inoltre tenuto conto che molta parte delle conoscenze e delle competenze non è più monopolio esclusivo della scuola in quanto molte altre agenzie formative concorrono alla formazione della persona, del cittadino del professionista lavoratore.

Se questo è il quadro, la politica deve aggiornarsi. La sinistra deve abbandonare il mito dell'obbligo scolastico collegato al tempo scuola per approdare al più completo obbligo formativo. Ma anche la destra deve abbandonare il concetto della scuola di selezione, dei percorsi separati tra cultura del sapere e cultura del saper fare, della distinzione tra umanistico e scientifico-tecnologico. Sono due visioni del passato che erano finalizzate a superare o a mantenere una divisione di fatto classista ma che oggi non ha più riscontro in quanto le divisioni sociali sono determinate dalla capacità di apprendimento dei singoli e dalle diverse opportunità che la società sa offrire loro.

Ora non si può dire che anche la riforma del centrosinistra fosse pienamente coerente con questa impostazione, ma è ancora più evidente che la riforma di questo governo costituisce un grave passo indietro. Con la legge Moratti e con i provvedimenti finanziari di queste settimane il sistema scolastico e formativo italiano si allontana sempre più dall'obiettivo e lascia prevedere un suo rapido e pericoloso declino. Le nuove norme e la totale mancanza degli indispensabili investimenti, accompagnata da una insufficiente e pericolosa linea culturale, rischiano di far perdere al nostro paese non solo la sfida con l'Europa e con gli altri paesi più sviluppati ma anche di disperdere il nostro prezioso patrimonio culturale.

È veramente giunto il momento di ribadire: punto e basta.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

**4 dicembre
Milano****AMBIENTE**

Fino al 12 dicembre si terrà il Copg, la conferenza internazionale sui cambiamenti climatici che ha lo scopo di trovare un accordo fra i governi delle diverse nazioni, per far diventare vincolante il Protocollo di Kyoto. Per i Verdi e tutti gli ecologisti il Copg rappresenta un appuntamento fondamentale per i risvolti che la ratifica o meno del protocollo può avere sulla vita del pianeta.

VIA G. FIAMMA, 5

Roma**TERZO SETTORE**

Il 4 e 5 dicembre il Forum del Terzo Settore tiene la sua Assemblée Nazionale. I delegati dei 106 organismi nazionali aderenti si riuniscono per il rinnovo dei mandati e delle cariche. Dovranno eleggere il nuovo Consiglio Nazionale, i Portavoce, i Revisori dei Conti, il Collegio Nazionale di Garanzia e il Tesoriere. Al Forum del Terzo Settore si affida un altro impegnativo compito: diventare vero motore di innovazione sociale e istituzionale, protagonista nella costruzione di reti sociali a livello europeo. La giornata di giovedì 4 è dedicata al dibattito interno. Venerdì 5 è prevista la sessione pubblica, con interventi e relazioni dei numerosi ospiti. Introduzione dei Portavoce Edoardo Patriarca e Giampiero Rasimeli. Interventi già confermati di: Ermenegildo Bonfanti, segr. confederale Cisl; Leonardo Domenici, presidente Anci; Giuseppe Guzzetti, presidente Acni; Ing. Antonio Emanueli, Presidente Smau; Donata Monti e Gianna Zappi, Abi; Mario Morcellini, Direttore dipartimento sociologia e comunicazione-Università la Sapienza di Roma; Achille Passoni, segr. Confederale Cgil; Carlo Romeo, Direttore Segretariato Sociale Rai; Luisa Santolini, Presidente Forum delle Associazioni Famigliari; Ilaria Borletti, Presidente Summit della Solidarietà; Sergio Marelli Presidente Associazione Ong Italiane; Riccardo Bonacina, Dir. Editoriale Vita; Adriano Poletti, Presidente Transfair; Fabio

Salviato, Presidente Banca Etica; Antonio Sambo coordinatore di Civitas; Presidenti e referenti della Associazioni aderenti.

Ore 9,30 - PALAZZO ALTEMPS - VIA DE' GIGLI D'ORO, 21

Roma**COOPERAZIONE**

La Bnl organizza il convegno sul tema "*Alle radici della civiltà: cooperazione, regole, competizione*" presso la Pontificia Università Lateranense, con mons.Rino Fisichella, il Card.

Emilio Ruini, Luigi Abete.

Ore 9 - PIAZZA S.GIOVANNI IN LATERANO 4

Referendum**VENEZIA**

Dopo il Referendum continua l'impegno contro la separazione, per la costruzione di una unica grande città metropolitana plurale e multicentrica e per la modifica della legge regionale sui referendum separativi. Assemblée di bilancio, di progetto e di festa del Comitato per il no alla separazione Venezia-Mestre.

Ore 17,30 - FACOLTÀ DI ARCHITETTURA, TOLENTINI, PIAZZALE ROMA

Roma**DEMOCRAZIA**

Tavola Rotonda sul tema *Donne e democrazia paritaria, La rappresentanza politica al femminile*. Partecipano Giuliano Amato, Cinzia Dato, Stefania Prestigiaccorno, Alfredo Biondi, Alessandra Mussolini, Anna Maria Artoni, Valeria Ajovalasit, Antonio Di Bella, Beatrice Rangoni Machiavelli, Pier Luigi Petrillo. Sarà presente Rita Levi Montalcini

Ore 16,30 – SENATO, PIAZZA DELLA MINERVA 38

Roma**SANITÀ**

Un confronto tra istituzioni, imprese e mondo politico per raccogliere spunti e riflessioni al fine di contribuire in modo efficace e duraturo allo

sviluppo del Sistema Salute in Italia: sono questi gli obiettivi di “Annual Sanità – Spesa sanitaria pubblica e privata in Italia”, il convegno

organizzato dal Sole 24 ore e Farminindustria, con la collaborazione di Gruppo Aim. Aprirà i lavori il Presidente di Farminindustria Federico Nazzari, preceduto dai saluti di benvenuto da parte di Mario Condorelli, Presidente Consiglio Superiore di Sanità, Guidalberto Guidi, Presidente del Sole 24 ore, Raffaella Milano, Assessore alle politiche sociali e promozione alla salute del Comune di Roma e Giorgio Squinzi, Vice Presidente per l'Innovazione e lo Sviluppo Tecnologico Confindustria. Seguiranno tre sessioni tematiche volte ad approfondire e a dibattere temi quali la domanda di salute e la spesa sanitaria nell'ambito del federalismo; le nuove regole per i farmaci in Italia e in Europa e il valore strategico degli investimenti nella ricerca. Alle ore 12 la sessione “Economia e salute: un equilibrio possibile?” che prevede un'intervista pubblica, a cura del vice direttore del Sole 24 Ore Roberto Napoletano, a Girolamo Sirchia, Ministro della Salute, Gianluigi Magri, Sottosegretario Ministero dell'Economia e Finanze, e Fabio Gava, Vice Presidente e Assessore alle Politiche Sanitarie Veneto. Interverranno, tra gli altri, Marida Bolognesi, Giuseppe Del Barone; Roberto Formigoni, Enrico Garaci; Gian Luigi Gessa; Nello Martini; Umberto Mortari; Giuseppe Nisticò, Enrico Rossi; Giorgio Siri, Adrian Towse.

Ore 8,30 - COMPLESSO MONUMENTALE DI SANTO SPIRITO IN SASSIA

Roma**RICERCA**

Come recuperare il grave ritardo della ricerca italiana rispetto ai competitors dell'Oecd in termini di investimenti pubblici e privati? Questo è il tema centrale del convegno *Univesity research, business and local development*. Ci saranno Letizia Moratti, Adriano De Maio, Enzo Chigo, Rainer Masera, Alessandro Profumo, Elserino Piol, Piero Tosi, Giorgio Squinzi Silvio Fortuna.

Ore 10 - AULA MAGNA LUISS - VIALE POLO 12

Roma**CRIMINALITÀ**

Continua il convegno dal titolo *Per una società più sicura*. L'evento, presso l'Aula Magna dell'Istat è una delle iniziative previste per il semestre di presidenza italiana dell'Ue. Sociologi, politologi, criminologi, statistici, psicologi sociali e amministratori della cosa pubblica si confrontano sui temi della criminalità alla luce delle proprie competenze ma con un fine comune: collaborare per costruire una società più sicura. I tre giorni di convegno si suddividono in cinque sessioni che toccano tematiche legate a: vittime di differenti tipi di reato, trend della criminalità nelle grandi città, paure più frequenti nei cittadini, comparabilità dei dati sulla criminalità nei diversi paesi, politiche di prevenzione. Il convegno si conclude nella mattinata di venerdì 5 dicembre con una tavola rotonda moderata dal presidente Biggeri che vede riuniti, accanto al capo della Polizia italiana, Giovanni De Gennaro il Capo della polizia spagnola, il direttore dell'Europol, il segretario generale dell'Interpol e il responsabile dell'unità per la lotta contro la criminalità organizzata della Commissione Europea.

VIA CESARE BALBO, 14

Firenze**BRASILE**

Input organizza l'incontro "*Uno sguardo sul mondo... Esperienze dal Brasile*", che si terrà presso la sede di Input. Introduce: Lapo Pistelli. Ne discutono: Don Renzo Rossi e Emiliano José, giornalista brasiliano, in occasione dell'uscita del libro di Emiliano José, "Don Renzo Rossi. Un prete fiorentino nelle carceri del Brasile".

Ore 17,30 - VIA DE' RONDINELLI 2

Roma**NILDE JOTTI**

Una delegazione dei ds si recherà a rendere omaggio alla figura di Nilde Jotti, scomparsa quattro anni or sono.La delegazione composta da

Giglia Tedesco, Sesa Amici, Francesca Marinaro e Maurizio Chiochetti sarà al Cimitero del Verano.

Ore 9

La Margherita

**5 dicembre
Busca (Cn)****PENSIONI**

Presso il salone del municipio *Pensioni e nuove riforme*, dibattito al quale intervengono Adriano Falco (già direttore Inps) e Bruno Carli (ex sindacalista).

Ore 21 - VIA CAVOUR, 28

Crevalcore**AMMINISTRATIVE**

L'Ulivo verso le elezioni di primavera è il tema dell'incontro con Pierluigi Castagnetti, dove è prevista la partecipazione del consigliere regionale Mauro Bosi. Presiede Novello Lodi.

Ore 18 - BIBLIOTECA

Mestre**TURISMO**

Turismo e sviluppo compatibile del Veneto: incontro della Margherita del Veneto con le categorie del turismo. Partecipano i parlamentari Tiziano Treu, Enrico Letta, Diego Bottacin, coordinatore regionale della Margherita del Veneto, Piero Rosa Salva, capogruppo Margherita Comune di Venezia.

Ore 15,30 - LAGUNA PALACE HOTEL

Scandicci**IMMIGRATI**

Tavola rotonda su *Il voto agli immigrati*. Intervengono Matteo Renzi, Simone Gnaga, Manuele Auzzi, Sandro Targetti. Modera Alberto Fiorini.

Ore 21,15 – VIA DEL PONTE A GREVE

Oasi corallina in Australia

■ Il governo australiano ha intenzione di trasformare la Grande barriera corallina a largo dell'isola nella più grande oasi naturale marina del mondo. Il progetto, che ora deve essere approvato dal parlamento, protegge più di 11 milioni di ettari di fondale.

www.wwf.org.au

Prevenzione via radio

■ L'Onu ha realizzato una serie di spot radiofonici che informeranno la popolazione dell'Etiopia sui rischi dell'Aids e sui metodi di prevenzione. Le stazioni radio possono chiedere gratuitamente il cd audio dello spot o scaricarlo in formato mp3 da un sito web.

www.unodc.org

Le donne di Hollywood

■ La rivista dell'industria cinematografica americana Hollywood Reporter ha eletto, Amy Pascal, copresidente della Sony, la donna più potente del cinema. La Pascal ha raggiunto la vetta della prestigiosa classifica grazie al successo del film Spiderman.

www.hollywoodreporter.com

La regina Elisabetta in Nigeria

■ Domani la regina Elisabetta d'Inghilterra aprirà ufficialmente il vertice dei capi di stato e primi ministri dei paesi del Commonwealth ad Abuja, in Nigeria. Prima dell'incontro, che riunirà circa un terzo dei leader mondiali, la regina visiterà il paese africano.

www.chogm2003.info

La Russia affonda Kyoto, la colpa è anche di Europa e Usa

La decisione della Russia di non ratificare il protocollo di Kyoto, l'accordo internazionale per la riduzione delle emissioni di anidride carbonica e altri gas serra, preoccupa la stampa europea. Il trattato è già stato sottoscritto da 120 paesi, ma sarà vincolante solo se le nazioni che vi aderiscono copriranno il 55 per cento degli scarichi che provocano il riscaldamento globale del pianeta. Nell'editoriale, **El Mundo** ricorda che il gigante euroasiatico scarica nell'aria il 17 per cento dell'anidride carbonica prodotto dai paesi industrializzati, mentre gli Stati Uniti, che non hanno ratificato il protocollo, il 30 per cento: «Se una delle due potenze non decide di avallare l'accordo sarà impossibile superare la soglia del 55 per cento». L'effetto serra sta aumentando e contemporaneamente anche la velocità dei cambiamenti climatici. Il comportamento di Washington e Mosca dimostra che i paesi più grandi antepongono come sempre il proprio sviluppo economico al rispetto della natura, un'opzione sicuramente

vantaggiosa a breve termine ma dannosa per le prossime generazioni». Da un punto di vista intellettuale e ideologico, sostiene **La Vanguardia**, tutti sono d'accordo con il protocollo di Kyoto; quando però si tratta di applicare rimedi concreti, sono molti quelli che oppongono resistenza. Solo in Spagna più di un'impresa ha affermato che la riduzione delle emissioni di gas serra, secondo i ritmi stabiliti dal protocollo internazionale, costringerebbe a rallentare la produzione e quindi a diminuire l'occupazione. «Ma se Kyoto non si può applicare allora occorre pensare subito a un'alternativa, perché non fare nulla non è certo un'opzione contemplabile». Sull'**Independent** Michael McCarthy sostiene «che l'adesione della Russia è indispensabile affinché l'accordo abbia successo». Mosca si è tirata indietro perché teme che Kyoto possa bloccare la crescita economica, ma così causerà il «collasso dell'intero meccanismo»: «Gli scienziati delle Nazioni Unite prevedono che entro la fine del secolo la temperatura aumenterà di sei

gradi, il livello del mare si alzerà e l'agricoltura sarà impraticabile in molte zone del mondo». Oltre alla Russia – sottolinea il **Guardian** – molti paesi dell'Unione sembrano essersi dimenticati di aver sottoscritto l'accordo per ridurre i gas di scarico: «Solo Svezia e Gran Bretagna, infatti, stanno centrando l'obiettivo di tagliare le emissioni dell'8 per cento entro il 2010. Ma se Kyoto è morto, il problema ambientale però rimane». «Bisogna fermare il riscaldamento del pianeta», scrive il **Financial Times**: «Se si devono prendere misure precauzionali, il momento più adatto per farlo è quando il danno che si prospetta potrebbe essere totale e irreversibile». La tecnologia è vitale, ma secondo il quotidiano britannico non basta: «Lasciare il mercato a se stesso non risolve i problemi dell'ambiente. Solo qualcosa di simile a Kyoto, l'obbligo cioè di ridurre gli scarichi di gas nell'atmosfera, potrebbe creare gli incentivi per produrre e diffondere tecnologie sempre più avanzate».

EUROPA

Blair punta tutto sulle «top-up fees»

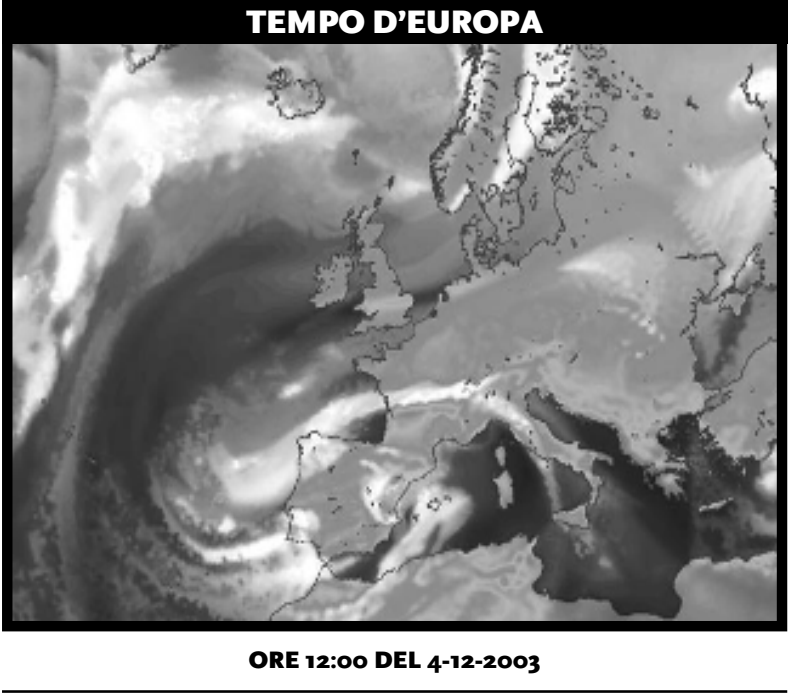
Nonostante l'opposizione degli stessi laburisti, Tony Blair prosegue nel progetto di riforma delle università britanniche. L'obiettivo del governo è quello di avere più iscritti e più laureati e in generale di aumentare i finanziamenti destinati all'istruzione secondaria. Per far questo il primo ministro ha annunciato che le tasse annuali, ora uguali per tutti, potrebbero variare: agli studenti sarà allora richiesto di versare un contributo aggiuntivo, delle cosiddette *top-up fees*, da zero a un massimo di tremila sterline. Le famiglie meno abbienti, invece, continuerebbero a pagare sempre la stessa cifra a seconda del reddito, ricevendo dallo stato la differenza.

Sul **Guardian** Peter Bradley afferma che «il diavolo è nei dettagli»: «Il governo ha disegnato una strategia di finanziamento che consolida i privilegi degli istituti d'élite a scapito degli altri. Questa sarà la logica conseguenza della decisione di consentire ai vari atenei di stabilire ciascuno l'ammontare delle tasse, inizialmente rispettando un tetto massimo di tremila sterline all'anno. Molti temono però che, una volta accettato il principio, il limite slitterà verso l'alto». L'impegno del governo a variare l'importo delle tasse universitarie è quanto di più scoraggiante ci possa essere, poiché per altri aspetti il progetto di legge è invece coraggioso e progressista: «Il doppio tentativo – scrive Bradley – di alzare la qualità dell'istruzione e contemporaneamente ampliare l'accesso alle università fa parte della più raffinata tradizione laburista. Ma i mezzi adottati per assicurarsi i fondi e centrare entrambi gli obiettivi sovvertono tutti questi principi». Questo non significa chiedere che tutti gli atenei siano uguali, ma è difficile sostenere un meccanismo di raccolta fondi in base al quale «un piccolo numero di atenei e i suoi diplomati migliori emergeranno, mentre la maggior parte degli studenti dovrà accontentarsi di corsi di laurea abbastanza economici che introducono a carriere con pochi sbocchi professio-

nali». Per il **Daily Telegraph** a essere in gioco non è il principio dell'istruzione gratuita, scomparso ormai molti anni fa. «Il nodo più importante della questione – scrive Janet Daley – è capire se il sistema universitario può ancora essere un monopolio del governo; se cioè da un punto di vista economico e politico è fattibile che sia il parlamento a occuparsi dell'amministrazione degli atenei». Il problema delle *top-up fees* è tutto nella prima parte dell'espressione: «Le tasse già esistevano, e sono pagate da ogni studente o famiglia che guadagni più di una certa somma. Quello che le nuove norme vorrebbero fare – spiega Daley – è integrare il sussidio governativo esistente che, come tutte le sovvenzioni a un servizio pubblico, è distribuito indiscriminatamente e adoperato senza nessuna responsabilità».

«Cercare di aumentare l'accesso all'istruzione secondaria è un fine davvero lodevole», sostiene l'**Independent**. Il problema però è che Blair non è assolutamente riuscito a convincere il paese che è davvero questo l'obiettivo che sta perseguendo: «Il primo ministro dovrebbe spiegare in modo molto più dettagliato come pensa che le *top-up fees* possano procurare i fondi per un aumento consistente del numero degli iscritti e migliorare gli investimenti per l'università». L'impressione del quotidiano britannico è che il capo del governo abbia gestito male tutto il dibattito; il che ovviamente incide non solo sul futuro della sua premiership, ma anche sul futuro dell'istruzione in Gran Bretagna.

«Blair si è concesso sei settimane per vincere l'opposizione del parlamento sulle *top-up fees*»: secondo il **Times** il primo ministro ha fatto bene ad alzare la posta in gioco e a far dipendere il suo mandato dal futuro di questa proposta legislativa, perché la battaglia politica va al di là della questione sui fondi agli atenei e riguarda il più generale contesto economico del paese e la crescente competizione internazionale».



RESTO DEL MONDO

Il passo di Taiwan verso l'indipendenza

L'assemblea legislativa di Taiwan ha approvato una nuova legge di portata storica, che potrebbe gettare le basi per la completa indipendenza dell'isola dalla Cina, sancendo in modo ufficiale e definitivo la separazione dei due paesi rimasta in sospenso fin dai tempi della fuga di Chiang Kai Shek nell'isola nel 1949. Infatti, anche se è stato ribadito il divieto costituzionale di tenere referendum che riguardino le questioni di sovranità più controverse, come cambiare il nome dell'isola, la sua bandiera o il suo status territoriale, la nuova legge introduce il meccanismo del «referendum difensivo», che permette al governo di Taipei di indire una consultazione popolare sullo stato di sovranità di Taiwan qualora il paese venga attaccato dall'esterno. L'accesso dibattito che ha preceduto l'adozione della norma ha visto contrapposti il fronte dei partiti che chiedevano l'istituzione di un diritto di iniziativa popolare diretta e coloro che invece volevano che la legge escludesse in modo categorico qualunque possibilità di indire un referendum sull'indipendenza dell'isola. Rispetto alla generale opposizione con cui la stampa cinese accoglie la notizia, quindi, i quotidiani di Taiwan esprimono soddisfazione o delusione a seconda della posizione che avevano appoggiato durante la discussione parlamentare.

L'atteggiamento dei giornali di Pechino è critico, sebbene le autorità centrali cinesi abbiano manifestato apprezzamento per il fatto che non sia sta-

ta ammessa l'iniziativa popolare per referendum. Sul **Guangming Ribao** scrive Yu Pei, direttore dell'Istituto di storia dell'Accademia cinese di scienze sociali, che attacca apertamente il presidente di Taiwan: «Proseguendo senza ritengo le loro attività a favore dell'“indipendenza di Taiwan”, Chen Shui Bian e compagni stanno deliberatamente devian-

do il corso della storia. Ma è certo che la storia li punirà per aver giocato con il fuoco a dispetto degli avvenimenti. Il popolo cinese, compreso quello di Taiwan, non tollererà mai una cosa del genere». L'agenzia di stampa governativa **Xinhua**, avverte che «alcuni articoli della legge, che lasciano spazio ai tentativi delle forze taiwanesi proindipendenza di perseguire i loro fini separatisti, saranno il cavallo di Troia della riunificazione cinese». Il **China Daily** ritiene che l'approvazione della legge sia «una mossa estremamente irresponsabile, che va contro gli interessi della stessa gente di Taiwan e che per questo saranno gli stessi cittadini a metterla da parte».

«Non vogliamo un referendum in gabbia!» esclama il quotidiano taiwanese **Liberty Times**, criticando i limiti posti dalla legge al diritto di autodeterminazione dei cinesi di Formosa. E lo **United Daily News** sottolinea l'insoddisfazione di entrambi i fronti del dibattito parlamentare: «Se da un lato i riformisti sono scontenti del fatto che non è

passato l'articolo sul “referendum per l'indipendenza”, dall'altro anche i conservatori devono affrontare l'indignazione di quanti lamentano la mancata inclusione nella legge dell'articolo “antireferendum”». Sul **Taipei Times**, esprime la sua insoddisfazione il parlamentare taiwanese Chien Lin Hue Lyun: «Non riesco a capire come facciano alcuni partiti a pensare di poter mettere un veto sulla libertà dei cittadini di scegliere i propri diritti. La legge sul referendum è antidemocratica, perché è studiata per conservare il potere del legislatore: ma chi, se non il popolo, è qualificato a operare le scelte sul destino della nostra nazione?». L'edizione di Hong Kong del **China Daily** commenta la situazione in modo pragmatico, riflettendo la particolare posizione intermedia che l'ex colonia britannica occupa tra le «due Cines»: «Anche se Taiwan avesse approvato una versione senza limiti della legge sul referendum, i cittadini non sarebbero improvvisamente immersi nella democrazia, nella libertà e nei diritti civili. Una mossa del genere, invece, avrebbe solo aperto un pericoloso vaso di Pandora». **Apple Daily** media ancora di più: «Forse la legge non eliminerà la tensione tra i due governi, ma è un buon mezzo per arginare un'escalation delle ostilità. Speriamo che su entrambe le sponde dello stretto di Taiwan continuino a prevalere la razionalità e il contegno».



EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it

ISSN 1722-2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02



Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettrici
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Ufficio di Milano
Via Cosimo del Fante, 13 -
20122 Milano
tel.02-89698700-1 fax 02-58434329
redazione.milano@europaquotidiano.it

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 – Roma

Consiglio d'Amministrazione
Presidente **Silvano Gori**
Vicepresidente **Luigi Lusi**

Amministratore Delegato
Adriano de Concini
Consiglieri
Franco Aprile - Willer Bordon
Pierluigi Castagnetti
Giuseppe L'Abbate - Andrea Marcucci
Dora Perillo - Arnaldo Sciarelli
Maria Pia Valetto

Diffusione e marketing
Stefano Cubeddu

Relazioni esterne
Silvana Novelli

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano
Tel 02 5749 4801
fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com
Distribuzione
SEDI 2003 Srl
via D.A.Azumi, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
Paderno Dugnano (MI)-SATIM SpA
Strada statale di Giori, 137
Roma - LITROSUO Srl
via Carlo Pesenti 130
Piano D'Arci (CT) - STS SpA
Strada 5*, 35 (Zona Industriale)
Macomer (NU) SAMPINT Srl
ZIR Tossillo S.S. 131 Km 137

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro

- Versamento in c/c postale n. 39783097
- Bonifico bancario: Banca dell'Umbria
1462 SpA
c/c n.815505 Abi 06235 Cab 03200
IBAN IT23 H062 3503 2000 0000 0815
505

Responsabile del trattamento dati
legge 675/96 Nino Rizzo Nervo

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita

Pagina in collaborazione con

Internazionale